

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1988 / n. 5 / anno XXXII



L'equazione della coppia:

$$1 + 1 = X$$



Negli occhi di un bambino il mistero
e il fascino della vita

Generare è, tra le dimensioni umane, la più significativa e la più vicina all'amore. Ma siamo più che mai di fronte alla pericolosa tentazione di fare del «generare» la nuova pietra filosofale. La biogenetica si presenta infatti come una nuova inesauribile miniera di ricchezza e di potere, una bacchetta magica per ogni problema.

In questo numero gli interventi di **coincidenze** ci fanno intravedere la filosofia e la morale nascosta in questa presunta rivoluzione tecnologica (Pucci) e le premesse ingenuamente affascinose delle manipolazioni genetiche (Belli e Giannessi), che acquistano tutta la loro drammaticità se accostate alla schizofrenia della procreazione umana divisa tra aborto e figlio a tutti i costi (Lafratta e Orselli), mentre siamo chiamati ad una procreazione realmente creativa (Motta).

Passaggi a livello raccoglie riflessioni sulle coordinate bibliche e psicologiche (Martignani e Reali) per una generazione veramente responsabile, che si apra anche al problema dei figli senza famiglia (Benzi).

Chiaro e tondo con **saio & sandali** ci aprono alla mondialità e alla missione, mentre fa capolino S. Francesco e la vita francescana, quotidiana e anonima, con qualche suo seguace giovane o non più.

sommario

Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:
L'equazione della coppia: $1 + 1 = X$

editoriale

Vita da struzzi
di *Alessandro Casadio* 131

in arrivo

132

coincidenze

Biogenetica: si impone un cambio di corsia
intervista a Giannozzo Pucci 135

Aborto: siamo in testa 137

Scegliere i valori non gli schieramenti
intervista a Alexander Langer 138

La creazione dell'umiltà di *Giovanni Motta* 139

Piccolo dizionario per il Noè del duemila
a cura di *Leonardo Belli e Flavio Giannessi* 140

Diario di una gravidanza di *Lucia Lafratta e Saverio Orselli* 141

passaggi a livello

Il modello biblico: uomo-donna-bambino di *fr. Luigi Martignani* 142

Affettività, fantasia, emozione e... qualcos'altro ancora
di *fr. Venanzio Reali* 144

Affidamento e adozione: un modo per generare
di *don Oreste Benzi* 146

Il rinoceronte e la margherita di *Alessandro Casadio* 149

chiaro e tondo

a cura di *Lucia Lafratta e Saverio Orselli* 150

saio & sandali

Il fascino discreto del Kambatta-Hadya
di *fr. Silverio Farneti* 151

Improvvisamente, l'estate scorsa
intervista a fr. Arnaldo D'Arcangelo 153

Il dolore di una madre di *Liliana Dionigi* 154

agenda ofs 155

Le avventure del Cuore di Gesù di *Clara d'Esposito* 156

telescrivente 158

in libreria 159

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Giannessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.



ABBONAMENTI
Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000



carta riciclata

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Vita da struzzi

Crisi delle istituzioni: ne abbiamo sentito parlare in mille modi, ogni sorta di analisi sociologica è stata ampiamente motivata e contestata. Negli argomenti più comuni di dialogo viene subito dopo al caldo, nei mesi estivi, e alle malattie, nei mesi invernali. Pubblicisticamente è un buon abbinamento da affiancare a concetti non direttamente legati ad essa: nascono così convegni su «Fiscal-drag e crisi delle istituzioni» e analisi sulla sua incidenza nell'incremento delle malattie psicosomatiche. Stupisce l'assenza, in questo clima, di uno studio comparato tra crisi delle istituzioni e fenomeno dell'AIDS.

Al di là di tanto monotono cicaleccio pare di scorgere, al contrario, nella vita politica italiana, una tendenza sotterranea di segno opposto. Esiste, cioè, un filo sottile che lega tanti episodi apparentemente non legati riconducendolo ad un oscuro interesse di destabilizzazione di cui più volte si è parlato, ma la cui analisi si è sempre arrestata a livello epidermico di cronaca. L'ultimo effetto di questo interesse è la rovente polemica che ha coinvolto la Magistratura screditandola ancora di più dopo le già amare esperienze del caso Tortora, delle sentenze per la strage di Piazza Fontana, dei tentativi di insabbiamento per la strage di Bologna, fino alla sostituzione del giudice Palermo. A tutto questo si aggiunge il vecchio male della lunghezza dei processi, nonché i legittimi dubbi sull'eccessiva credibilità data ai pentiti (non ultimo il caso Sofri).

La Magistratura non è l'unica istituzione che accusa questi mali. Anche lasciando fuori i partiti, che non si sa se siano più faccendieri o vittime di essi, ne rimane abbastanza per capire che c'è qualcosa che non va alla base della nostra società. Che dire del sistema ospedaliero e delle relative disfunzioni? E dei sempre più frequenti casi di violenza all'interno delle carceri delle Forze dell'Ordine, con colpi partiti per caso dalle mani di esperti di armi da fuoco?

Allora è il caso di approfondire il problema finendola di insabbiare la testa come gli struzzi per non vedere la realtà, anche perché aumenta, ai limiti della frattura, la distanza tra le persone e le strutture sociali.

A chi giova? Per quanto ci si sforzi di adoperare la fantasia, la storia non offre che poche ipotesi di interpretazione di questo fenomeno; la più allarmante individua questi fatti come sintomi di stanchezza di una democrazia in larga parte ancora da completare.

Già da parecchio tempo risuonano gli echi delle voci che invocano la pena di morte e si vagheggia uno Stato più forte ed efficiente nel contrastare malavita e terrorismo, laddove forte ed efficiente sono garbati sinonimi di dittatura. Così invece di affrontare con coraggio i tanti problemi in sospeso della democrazia, la stiamo culturalmente abbandonando per rincorrere un rinnovato miraggio economico il cui interesse «casualmente» coincide con una sorta di destabilizzazione delle suddette strutture.

Come mai il boom della Borsa è coinciso con un periodo di crisi di governo (stranezza storica rilevata da tutti i giornali)?

Abbiamo detto sintomi, che è, tuttavia, bene non ignorare prima che i mali diventino irreversibili.

Da bravi struzzi, allora, tiriamo fuori la testa e proviamo una corsa, perché il corpo senza muoversi finisce con l'atrofizzarsi.



Alla Tetra Pak abbiamo rotto le scatole?

Leggiamo, in un articolo a firma Leonardo Belli nella Vs. pubblicazione «Messaggero Cappuccino», dell'invito generalizzato a non utilizzare contenitori per confezionamento prodotti allo scopo di ridurre i rifiuti. In modo particolare, poi, ci riferiamo al punto centrale dell'articolo in cui si dice: «...Il latte ed i succhi di frutta nei contenitori Tetra Pak?... Anche questi non andrebbero acquistati...».

A questo proposito, desideriamo fare alcune osservazioni sui contenitori di ns. produzione e sulle loro caratteristiche da riassumersi nei seguenti punti:

a) Il materiale per la produzione dei contenitori Tetra Pak è un laminato a più strati, basato sul cartoncino (70-88%); ad esso vengono accoppiati film sottilissimi di polietilene (LDPE (23-12%)) e, nel caso di riempimento asettico (per alimenti a lunga conservazione, tipo latte UHT), viene interposto un foglio di alluminio (4-6%).

b) Per ogni contenitore da 1 litro sono impiegati 18-21 grammi di carta ed appena 3-5 grammi di polietilene.

c) Il polietilene non contiene cloro, non ha additivi ed è stato scelto per la sua peculiarità tra le materie plastiche. Dello stesso gruppo chimico del metano e delle paraffine, ne riproduce le caratteristiche di atossicità e di combustione pulita (forrendo solo anidride carbonica ed acqua, senza produzione di fuligine, data l'assenza di strutture cicliche od insature).

d) Da 10 q.li di confezioni Tetra Pak vuote per latte è possibile recuperare, in un impianto di incenerimento municipale, una quantità di energia pari a quella di 4,3 q.li di petrolio greggio. I fumi non contengono sostanze tossiche o nocive (tipo derivati clorurati organici ed inorganici) ed i residui sono costituiti da cenere da carta e da ossido di alluminio.

Le confezioni di Tetra Pak si presentano disperse in modo sufficientemente omogeneo nei rifiuti solidi urbani e contribuiscono ad aumentare il potere calorifico dei rifiuti stessi, favorendo negli inceneritori la combustione ed il mantenimento di una temperatura sufficientemente elevata da minimizzare la formazione di microinquinanti, quali le diossine.

e) È possibile poi recuperare e riciclare le singole materie prime che compongono i contenitori Tetra Pak, una volta

utilizzati. Sono diversi anni che impianti di questo tipo sono operanti in Italia.

f) Sul trasporto delle confezioni Tetra Pak, l'alimento liquido incide per il 95%, mentre l'insieme del contenitore, cartone e pallet per il 5%. (Nel caso delle bottiglie di vetro, solo il 60% del peso trasportato è costituito dall'alimento, senza tener conto del trasporto del reso). Al notevole risparmio di carburante va aggiunta la conseguente riduzione di emissione di un motore Diesel, certamente e incontrollabilmente inquinanti.

g) Le confezioni Tetra Pak soddisfano ampiamente i requisiti del D.M. 21.03.1973 (le migrazioni globali sono mediamente di 10-12 volte inferiori ai limiti posti dalle norme vigenti) ed i recenti indirizzi CEE sugli imballaggi per liquidi alimentari (Direttiva CEE n. 85/339 del 27 giugno 1985: «Adoperarsi per il risparmio energetico. Per le materie plastiche è considerato riciclo anche il recupero del loro contenuto energetico attraverso la combustione»).

h) Il Tetra Brik e la tecnologia del riempimento asettico hanno influito radicalmente ed irreversibilmente sulla società, permettendo la distribuzione ad ampio raggio e capillare di latte, succhi di frutta ed altri prodotti delicati.

Alleghiamo per Vs. conoscenza materiale informativo sulle ns. produzioni, nonché studi e ricerche effettuate con stretta connessione ai problemi ambientali. Nel trasmetterVi ns. disponibilità per eventuali ulteriori approfondimenti, porgiamo distinti saluti.

A. Severi

Consigliere Delegato
Tetra Pak Italiana
Modena

Abbiamo letto con attenzione le Vs. pubblicazioni tendenti ad illustrare l'utilità, la economicità, il rispetto per la natura dei prodotti da Voi commercializzati. Come ogni lo-

gica impone, «nessun ortolano parlerebbe male della propria verdura». A noi però le Vostre affermazioni non convincono totalmente e cercheremo di spiegarvi il perché, con una serie di considerazioni.

1) Noi partiamo da una impostazione dei rapporti sociali diversa: la Vostra è una società multinazionale presente in tutto il mondo con il fine primo del profitto ad ogni costo (es.: nei Paesi del Terzo Mondo un'altra multinazionale, la Union Carbide da sempre produttrice anche del Polietilene da Voi usato, ha provocato la strage di Bhopal in India alcuni anni fa). La nostra concezione dei rapporti fra le nazioni è per lo scambio di idee, ma anche per l'autogestione e l'auto-determinazione di ogni popolo.

2) La concezione su cui si basa la fortuna mondiale del Vostro prodotto è quella dell'accoppiamento fra cartoncino cerato o siliconato e il Polietilene e, per alcuni tipi di prodotto, anche di alluminio. La carta viene da foreste ripiantate e va bene, il Polietilene, un polimero scoperto da Fawcett e Gibson nel 1933, è stato prodotto dopo la seconda guerra mondiale da società fortemente indiziate di inquinamento, come la I.C.I., la Dupont Corp., la Union Carbide, etc.. Le materie plastiche possono cedere o frammenti compatti di polimeri o parte di coadiuvanti tecnologici, come plastificanti e lubrificanti, nonché pigmenti; ma possono cedere anche monomeri. Molti plastificanti (non ancora analizzati) possiedono una notevole tossicità, ma chi può andarla a cercare? È impossibile infatti poterla rintracciare senza conoscere a priori la composizione, i materiali e soprattutto le tecniche usate nella fabbricazione, che sono molto spesso segreti o oggetto di brevetti. Oltre a questo, nel caso della cessione

Caro...

...MC

ne di monomeri, l'impossibilità d'andare oltre è proprio nella legge stessa. Se infatti un monomero è gassoso a temperatura ambiente (come è stato nel caso del PVC) verificare la sua cessione agli alimenti con metodi consueti (quelli delle USL, per esempio) è come pesare l'aria e il limite posto dalla legge non è più un riferimento di sicurezza. In Italia, nel 1982 il consumo di Polietilene è stato di 630.000 tonnellate, una montagna indistruttibile che è aumentata ogni anno.

3) Se il Polietilene viene accoppiato con la carta, quest'ultima non è più riciclabile (anche perché siliconata o incerata), ma solo inceneribile insieme ad altri rifiuti, andando in questo modo contro le nostre convinzioni per i pericoli di inquinamento da Diossina e da metalli pesanti per unità di energia generata rispetto a qualunque centrale funzionante a combustibile solido.

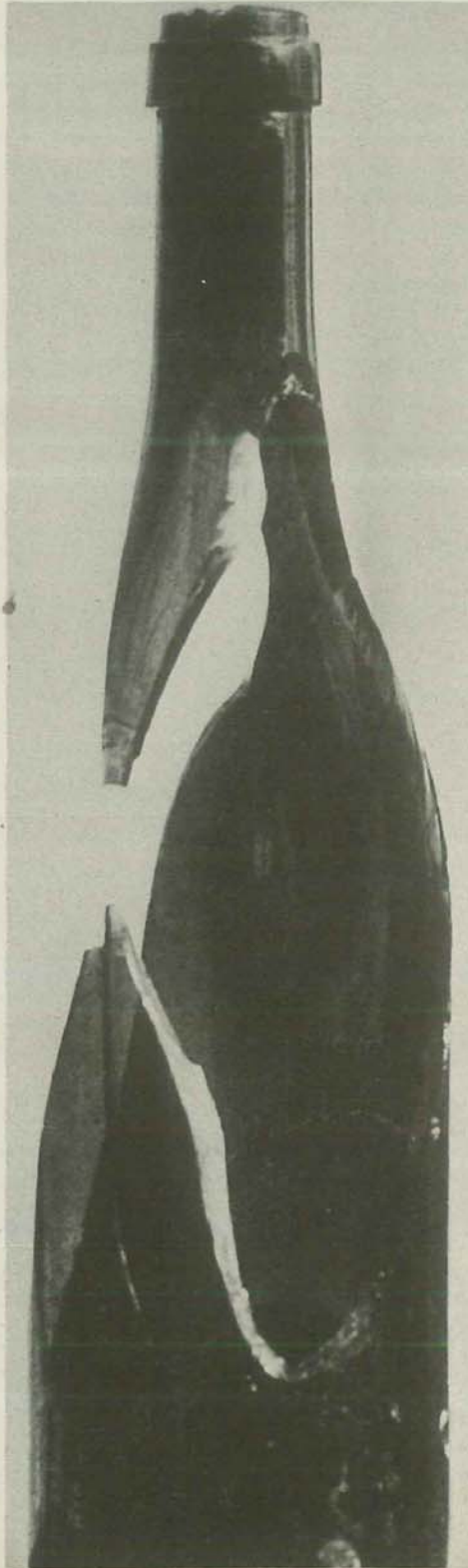
4) Per quanto riguarda l'aspetto del trasporto, i dati da Voi presentati sono sicuramente esatti, ma quale perversa logica vuole che l'acqua dei nostri acquedotti sia imbevibile perché inquinata (magari da aziende chimiche che producono carta, polietilene o alluminio) e quindi le industrie di imbottigliamento di acqua minerale stiano aumentando a dismisura i loro bilanci? E quali sono le zone dove non possono esserci piccoli impianti locali per la trasformazione della frutta in succhi o latterie di piccole dimensioni? Perché a L'Aquila devono bere il latte prodotto a Trento, o a Bologna i succhi di frutta prodotti a Palermo? In un'altra logica, il vetro, che è completamente riciclabile, va benissimo anche se più pesante.

5) Nel punto e) della Vostra lettera dite che «è possibile recuperare e riciclare le singole materie prime che compongono i contenitori Tetra Pak una volta utilizzati». Cosa significa? Non esiste una sola riga su questo nella documentazione che ci avete mandata e saremmo veramente interessati a conoscerla.

6) Infine, ci piace insegnare alla gente una semplificazione dei bisogni, un pensare al mondo fisico tenendo presente la seconda legge della Termodinamica, che, siccome a questo mondo nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma passando nella maggior parte dei casi da situazioni di disponibilità di energia a situazioni di indisponibilità, evidenza l'inutile impoverimento energetico che sta attualmente subendo il mondo. Tutto questo non per apparire a tutti i costi profeti di sventura,

ma più semplicemente per una migliore qualità della vita di tutti.

Leonardo Belli
Gruppo di ricerca
sulle tecnologie appropriate
Cesena (Fo)



Befana pungente

Spett.le Redazione, se non sono troppo importuna, e se mi è lecito, vorrei pregarvi di lasciarmi rispondere sulla vostra rivista a fr. Vespignani. Voi avete risposto da quelli che siete: dei francescani, che sanno dov'è la perfetta letizia, e cioè nel soffrire ingiustamente mentre si tenta di fare del bene; io sono una vecchia befana e povera peccatrice, e risponderò da quella che sono.

Caro fra Lorenzo, lei è una delle «prove» più terribili che sia dato d'incontrare: l'errante in buona fede. La sua lettera dimostra persino cultura: è bene scritta (io scriverò male, per la fretta e per la rabbia: ira furor brevis); è la lettera di un onesto san'uomo e, con tutto ciò, ahimè è piena di solenni sciocchezze.

Lei è di quelli che dal Vangelo hanno imparato ad essere candidi come colombe, ma non certo astuti come serpenti. Lei è sale divenuto scipito: e con che si salerà, allora? Povero mondo, se deve essere evangelizzato da lei.

Ah, non si è mai accorto che su Messaggero Cappuccino si parla anche di Dio, di Cristo, di vocazioni, ecc.? Deve essere orbo. Le dà fastidio che si parli di rifiuti, di emarginazione? Ah, San Francesco non ne avrebbe parlato? Ma, se san Francesco ci andò, fra i «rifiuti»! Lebbrosi, poveri, emarginati. Ha qualche dubbio sul fatto che S. Francesco abbia rifiutato radicalmente l'economia del denaro? E le guerre? Ma la studia la storia? O legge solo le edulcorate storielle dell'agiografia più deteriore?

Ha mai avuto dei dubbi sulle Missioni, non, badi bene, (non mi faccia dire quel che non penso minimamente) sulla necessità di portare a tutti il Vangelo, o sulla santità di tanti preti, frati, suore, laici in missione, bensì sui pericoli di fraintendere o distruggere le culture diverse? O sul fatto che il denaro che diamo al Terzo Mondo (o in elemosina) è spesso quello che abbiamo «pompati» ai poveri per il nostro lusso, o almeno per il nostro superfluo? Ha letto su «Pace e Bene» (le va bene almeno quella? È abbastanza «spirituale»? A sentire quelli come lei, pare che la materia l'abbiano creata i comunisti, invece di Dio) le esperienze in Africa del dr. Ferrarini e quello che egli dice sui nostri «bisogni»? Ma lo capisce o no che le nostre strutture economico-sociali sono spesso figlie del peccato e occasione prossima di peccato? Sveglia, Padre!

I profeti del Vecchio Testamento, parlavano di Dio e dell'idolatria, sì; ma attaccavano anche i re che si preoccupavano di guerre e di potenza e non di liberare gli schiavi.

Nostro Signore parlava del Regno che non è di questo mondo, ma curava ma-

lati, nutriva folle, mangiava coi discepoli, diceva peste e corna (Signore, perdona mi, ma questo Tuo sacerdote mi è occasione di peccati d'ira e di superbia) ai «preti» del Suo tempo e della Sua «chiesa», a certi sovrani, a quelli che vendevano nel Tempio!

Nello stile di frate Lorenzo Vespignani, avrebbe dovuto essere un po' più «spirituale»! Ma l'ha mai letta bene la parabola del buon Samaritano? Che già nella mia dizione (e comune traduzione) è falsata, perché noi (ma qui ci vorrebbe uno come Eco) leggiamo ormai Samaritano come equivalente di «benefattore, brav'uomo, uomo generoso», e invece, per rendere lo spirito, bisognerebbe tradurre «buon ateo» o qualcosa di simile: se l'ha letta, si è reso conto che l'unico esempio di carità Cristo l'ha preso fuori dalla comunità ortodossa del Suo tempo? E che il Samaritano non ha parlato di Dio o di Mosè o che ne so, ma ha agito concretamente, incidendo sul fatto, sul problema materiale?

Voglio dire che Nostro Signore, i profeti, S. Francesco parlavano un linguaggio «spirituale» solo nel senso che, per salvare l'anima, è la vita concreta che bisogna cambiare; sono certe scelte «materiali» che bisogna fare, altro che chiacchiere e balle e belle parole!!

Ah, Messaggero Cappuccino è il tipo di rivista che si vende facilmente?! Ma le vede le odierne edicole? Ha idea di quello che si vende facilmente? Vuole che le mandi qualche esemplare? No, non posso comprare certa roba, neanche per «convertire» lei.

Oh, badiamo bene: se mi pubblicate, non cambiate una virgola. P. Vespignani se la prenda con me; l'aspetto molto serenamente. Preghi per me, fra Lorenzo, e mi ami, come io pregherò per lei e per tutti i miei «nemici». Però, il nostro parlare deve essere «sì, sì; no, no». Ossequi e auguri di bene a tutti.

R. Nanni Resta
Bologna

P.S. Se non volete pubblicarmi (però tale è mio preciso desiderio) spedite questa direttamente al Cappuccino di Faenza. Grazie. Anch'io sono entusiasta della d'Esposito.

Le lettere sono preziose, e ci pare doveroso pubblicarle comunque. Ma non vorremmo, con ciò, alimentare polveroni. Con le risposte al nostro confratello, abbiamo toccato gli estremi: da una parte, una risposta di solidarietà, fatta conoscere anche a Vescovi e Cardinali, ma senza il coraggio della firma — e che perciò non pubblichiamo — e, d'altra parte, la sua invettiva.

Forse, rileggendo la lettera a fred-

do, si accorgerà lei stessa degli eccessi ingiustificati. Tra la perfetta letizia e l'offesa a briglia sciolta c'è qualche più tranquillo viottolo di mezzo, che invitiamo fraternamente a frequentare.

Sì: è vero che il buon sacerdote, salendo a Gerusalemme, non si è curato di chi era incappato nei briganti; ma nessuno ci autorizza a prendere a legnate anche lui. Neanche il nostro autodefinirci brigante.

A questo punto, tronchiamo qui. Al nostro confratello resta l'onore del silenzio o della replica, ma «faccia a faccia» e non su queste pagine, che lasciamo ad interventi più costruttivi.

Pace e Bene!

■ La Redazione

Sotto la buccia, niente

Spett.le Redazione, non sono affatto solito scrivere alla redazione dei periodici tanto meno poi a quelli che mi pervengono senza che io sia abbonato: infatti «a caval donato...». Ma questa volta ho pensato di mandarvi due righe alla buona per commento all'ultimo articolo dell'ultimo numero, quello del luglio/agosto per intenderci; e lo faccio citando un mio vecchio amico, il quale, risultandomi in realtà più vecchio che amico, non riesce neppure lui a suscitare troppe mie reazioni, anche quando a parer mio se le meriterebbe davvero. Una delle poche volte in cui non ho potuto trattenermi dal rispondere irritato ai suoi esercizi d'umor salace, anzi decisamente acido, è stata la frase: «Si sa, le donne ragionano con l'utero». Non mi ci è voluto molto per dirgli che, volendo giocare pesante, anche senza rifarsi al dolce stil nuovo che circola ormai anche sulle bocche dei fanciulli, si sarebbe potuto trovare epiteti (qualora proprio ci avesse tenuto a generalizzare) che certuni non avrebbero risparmiato a nessuna donna, inclusa ovviamente pure la sua madre adorata. Al che è rimasto, se non persuaso, almeno per qualche istante zittito. Ma non credo che sia persona tale da mutare le sue incallite opinioni.

Orbene, è stato proprio leggendo l'articolo che ho citato sopra che mi sono sentito avvampare d'ira, pensando a quel tale e alle sue preconcepite convinzioni. Se avesse letto il bel testo della professoressa Clara d'Esposito, si sarebbe forse ricreduto sui suoi giudizi somari, o forse tutt'altro? Senz'altro si sarebbe confermato nel suo punto di vista, a parer mio. E non c'è proprio bisogno d'esser discepoli di quell'illustre signora che, scrivendo di Io, di Es, di superlo e di complesso d'Edipo, si è messo a sollevare la buccia di tanti apparenti buoni impulsi e sentimenti; non c'è bisogno di

scomodare tutto quell'armamentario teorico per capire che la Signora (o Signorina?) professoressa, da dietro la cattedra si sentiva attratta a fissare lo sguardo su qualcos'altro che a «scelte concrete e coerenti con la fede», come recita l'impegnativo titolo. Mi sembra che talvolta, ad evitare di scambiare lucciole per lanterne, basterebbe far uso non dico di teologia o di psicologia, ma anche solo d'un barlume di humour.

Se avete a cuore la serietà del vostro «Messaggero Cappuccino», che fra l'altro è investito di non facile compito (mi pare) di coniugare tematiche d'attualità con propaganda vocazionale, non pubblicate questo mio amichevole sfogo. E nemmeno risposte, che ai lettori non credo potrebbero interessare, qualora non conoscessero il contesto degli scritti cui voi fareste riferimento... E nemmeno, se può valer la pena di azzardare un consiglio, brani letterari del genere «bello e impossibile».

Con i più cordiali saluti.

Bonaldo Baraldi
Bologna

Carissimo Signore, (o Signorino?) Bonaldo, quello che Lei definisce ironicamente un «bel testo» a noi pare un testo bello davvero, proprio perché pieno di sottile autoironia, che noi pensiamo sia facilmente riconoscibile. A quanto pare, così non è stato, almeno per Lei. Evidentemente le «bucce» non sono uguali per tutti.

Stia bene!

Dove abita quel frate?

Carissimi, vi confermo ammirazione e simpatia per MC, e vi ringrazio per gli articoli, che trovo «pieni di sugo». Al di là delle polemiche, «chi ha orecchi, ... intenda!».

Vi chiedo una cosa. A nome di altre 8-10 persone, vorrei mettermi in contatto con fr. Luciano Meli (MC n. 4 luglio-agosto) per via dei nomadi. Da anni aiutiamo un gruppo di 20-25 nomadi, che è nel nostro paese. Tra sbagli e no, tra critiche e suggerimenti, è stato fatto un certo cammino. Ci è piaciuto quel «camminare con», senza voler fare proselitismo. È il nostro stile (almeno come programma).

Grazie e cordialità.

Claudio Alberto Munari
Legnago (VR)

Per chi volesse mettersi in contatto con fr. Luciano Meli, questo è l'indirizzo: Fr. Luciano Meli, Convento Cappuccini Monte S. Quirico - 55100 Lucca - Tel. 0583/331426.

L'equazione della coppia:

$1 + 1 = X$

Biogenetica: si impone un cambio di corsia

intervista a GIANNOZZO PUCCI

La manipolazione genetica, le biotecnologie stanno determinando cambiamenti insospettati. È in gioco tutto. Dobbiamo prepararci con il coraggio del limite

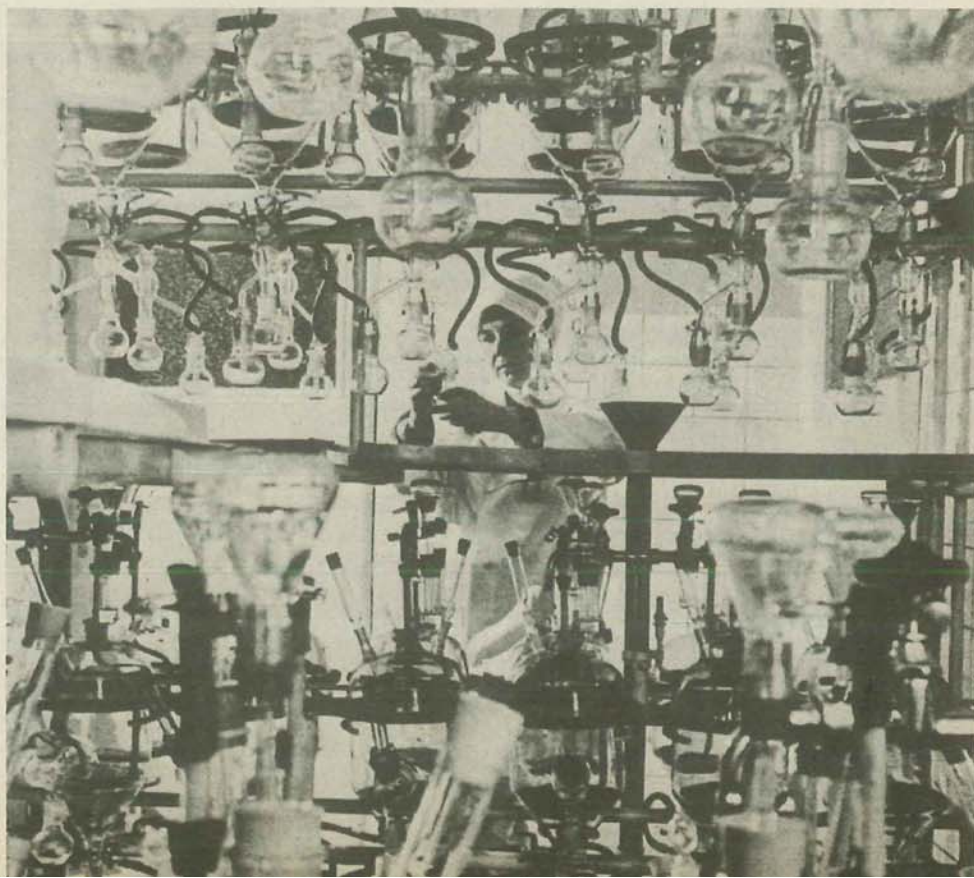
MC: Quale filosofia sta dietro le promesse della ingegneria genetica?

In primo luogo l'ingegneria genetica è l'espansione della filosofia industriale: tutto, nella natura, dev'essere trasformato in qualcosa di commerciabile; i bisogni quindi vanno ritradotti in termini di tecnica; vanno ricostruiti, in serie, dall'industria, e poi venduti attraverso il mercato.

Ma, più in profondità, l'ingegneria genetica ripropone la vecchia promessa di liberare l'uomo dalle malattie, dalla sofferenza, dal limite, dalla morte, dal peccato. Si ritiene, in fondo, che il mondo debba essere ricostruito, perché, così com'è, non va bene; la natura così com'è è sbagliata, perché ha delle cose delle quali non se ne capisce il senso e si promette di fare una natura nuova, decidendola in base alla razionalità umana e al suo concetto di utile, di bene e di male.

Ma la sostituzione dell'ambiente naturale con un mondo tecnologico che cerchi di mutare le basi genetiche e il comportamento psicofisico delle attuali e delle future generazioni è condannabile come plagio collettivo, come forma più sofisticata di violenza alla creazione.

Iniziamo a parlare di procreazione, aprendo gli occhi sulla cultura che sta dietro le mirabolanti promesse biotecnologiche. Siamo tutti in una fase di meravigliato sbalordimento. Giannozzo Pucci, già noto ai lettori di MC ci aiuta a riflettere sul costo di queste promesse e ci richiama ad un preciso impegno etico.

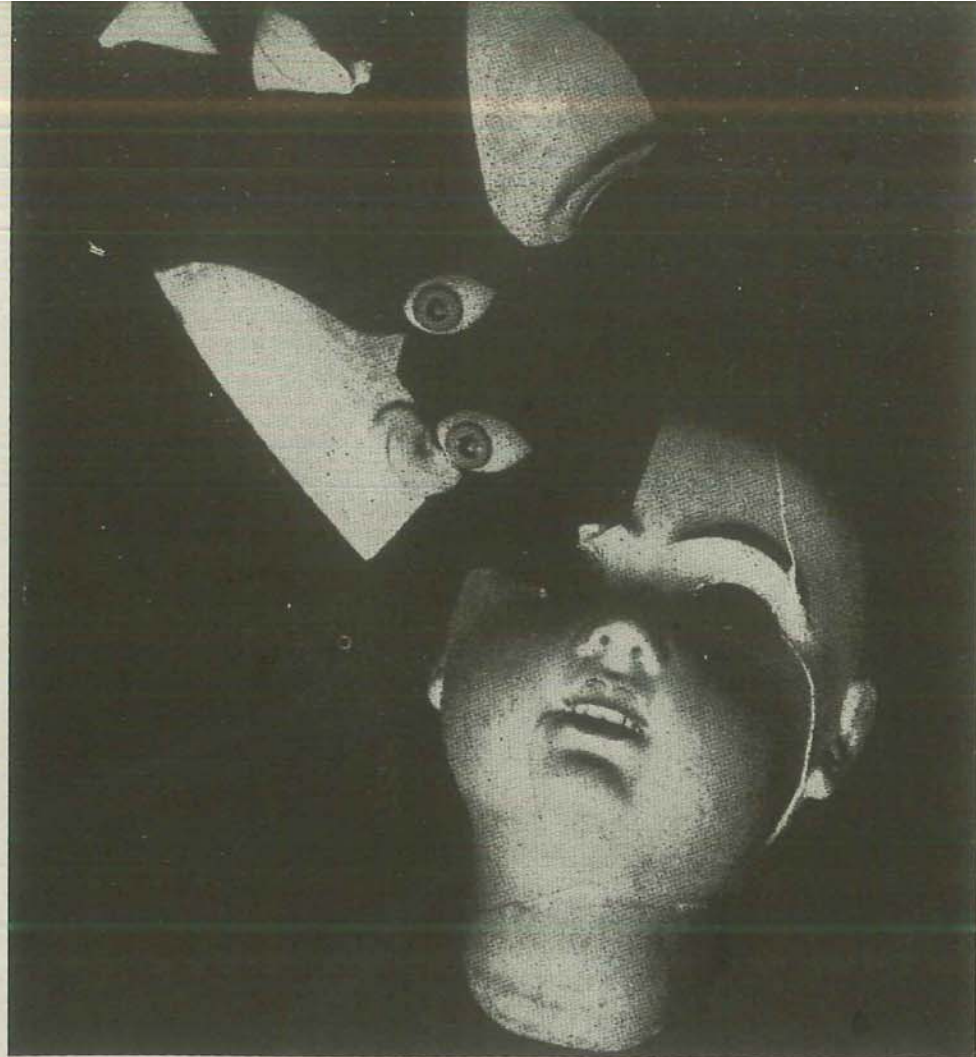


MC: Le problematiche della genetica ci impongono quindi di riprecisare il rapporto fra scienza ed etica?

Certamente. In fondo dobbiamo essere grati al professor Chiarelli che ha dichiarato possibili, e moralmente ineccepibili, incroci fra scimpanzé ed uomo allo scopo di avere ominidi per trapianti e lavori a nostro servizio. La scienza contemporanea e la morale corrente gli si sono scagliati contro, ma ciò ha evidenziato di più le loro contraddizioni. Infatti, l'etica scienziata occidentale, che non considera uomo l'embrione nei primi mesi di vita, non dovrebbe aver problemi a non considerare uomini questi ominidi che, a differenza dell'embrione umano, non hanno tutte le caratteristiche della nostra specie. E neanche la morale religiosa corrente dovrebbe aver problemi, visto che ha criteri morali radicalmente diversi per ciò che è «animale». Questo dibattito ha evidenziato così che, con l'estendersi delle conoscenze scientifiche, si è creata, sotto i microscopi, una specie di terra di nessuno, nella quale si ritiene che tutto possa essere ammesso, senza nessuna valutazione di tipo morale e giuridico. Nessuno infatti ha mai cercato, fino ad ora, di proiettare le concezioni della morale e del diritto ai nuovi campi d'intervento umano offerti dalla tecnologia, solo apparentemente invisibile ed astratta. Occorre colmare urgentemente questo vuoto, perché qualsiasi manipolazione genetica degli organismi viventi può rappresentare un punto di non ritorno nella degenerazione della biosfera.

MC: Da cosa iniziare per un'etica della genetica?

Occorre iniziare precisando cos'è il sesso e cosa sono le cellule genetiche per la persona, per la sua dignità e libertà; occorre cioè riconoscere che tutte le cellule genetiche sono inscindibili dall'io profondo della persona e appartengono alla sua essenza. Per cui l'estrazione di ovuli, il loro congelamento, la combinazione con spermatozoi in ambiente artificiale, il loro uso a scopi sperimentali, le successive manipolazioni genetiche costituiscono atti costrittivi che violano la personalità quanto meno dei donatori, e applicano al mondo microscopico quei principi schiavi-



stici da tempo banditi dal mondo visibile.

Ogni interferenza che manipoli o sostituisca artificialmente delle componenti o fasi del processo genetico, lede il diritto al libero sviluppo della personalità e della coscienza, perché vi introduce degli elementi materiali di distorsione irreversibile dell'identità.

Occorre inoltre mettere al centro delle considerazioni morali il problema del superamento dei limiti naturali. Una certa mentalità cattolica crede nella scienza come elemento fondamentale del progresso umano e, finché la scienza è al servizio dell'uomo, deve essere benedetta perché non è altro che l'estensione della liberazione e del senso della dignità umana. Questa è una concezione che suona molto bene, ma è molto astratta; per questa mentalità, la centralità dell'uomo è pensata mettendo al centro un uomo astratto, che concretamente non esiste. Quando questa mentalità si applica, si vede subito che in pratica ci sono uomini che sono «più uomini degli altri». E que-

sta realtà corrente influenza anche i responsabili della Chiesa. Per cui «è un po' più uomo» l'europeo bianco, classe media, del disgraziato della bidonville di Rio De Janeiro; forse un millimetro più uomo — per i cristiani migliori — ma sempre più uomo; e così il disgraziato delle bidonville di Rio è un altro millimetro più uomo dell'indigeno del deserto Calahari. Questi millimetri diventano poi chilometri nella realtà delle scelte di milioni e milioni di persone. Perché, in effetti, la manipolazione genetica non la si fa né per i baraccati né per gli indigeni ma per l'occidentale di ceto medio che non è più in grado di aver figli per delle ragioni che sono facilmente imputabili o a lui direttamente o alla sua società, per aver violato dei limiti naturali in altri campi meno importanti di quelli che stiamo per accingerci a violare.

Però, a me laico, pare che nell'ambito cristiano ci sia un'altra concezione di uomo — tra l'altro tipica dei francescani — per cui l'uomo a cui fare riferimento è Cristo. E se è lui il paradigma e il centro a cui fare

Aborto: siamo in testa

riferimento, non si dovrebbe aver paura di chiederci fino a che punto questa scienza è a servizio di quell'uomo che è Gesù. E allora mi domando perché, nella tentazione del deserto, Gesù non ha cambiato le pietre in pane. Quanti, e non solo scienziati ma anche cattolici e vescovi, contemporanei desidererebbero poter cambiare le pietre in pane anche per il bene di dar da mangiare agli affamati del Terzo mondo e far sì che i bambini non nascano più malati? E perché invece Gesù, quell'uomo che sta al centro del cristianesimo, venti secoli fa si rifiutò di farlo? O perché si rifiutò di scendere dalla croce? Non c'è in tutto questo, da parte sua, un estremo rispetto dei limiti della creazione e un'estrema obbedienza a questi limiti? Questa obbedienza interroga ancora noi oggi, o a chi di noi non si fosse accorto che ogni costosa innovazione tecnologica si risolve in un vantaggio per i ricchi e in un danno per i poveri e la natura.

MC: Si giustifica la manipolazione genetica dicendo che è un diritto nascere sani, secondo te esiste questo diritto?

Questo diritto non è mai esistito, come non è mai esistito il diritto di procreare. Questi pretesi diritti nascondono premesse pericolosissime. Applicare infatti il principio che il bambino sano è meglio del bambino che nasce malato vuol dire avvicinarsi al principio della eugenetica per cui è opportuno eliminare tutti i non adatti secondo certi criteri di igiene sociale. Affermare il diritto di nascere sani vuol dire che la vita di una persona che nasce malata e vive alcuni anni e poi muore vale meno di chi vive sano fino a novant'anni. Occorre invece affermare che è di identico valore sia la vita di chi è malato sia quella di chi è sano.

Quando la selezione genetica umana avviene sulle basi di criteri di inferiorità e superiorità essa contiene una classificazione della vita umana che contraddice radicalmente l'uguaglianza la libertà la fraternità. Non è quindi ammissibile il diritto di procreare, come non può darsi il diritto di avere gli occhi celesti, di essere alti un metro e ottanta e di essere in salute. L'autodeterminazione dei genitori, per non essere mutilante, deve esprimersi solo entro i legittimi confini dei propri compiti e dei pro-

Ci è parso opportuno richiamare alcuni dati nella situazione aborto in Italia, presi dalla Relazione annuale (1987) del Ministro della Sanità e dalle statistiche dell'Assessorato ai servizi sociali della Regione Emilia Romagna.

Benché alcuni sottolineino il lieve calo di questi anni, l'aborto resta un gravissimo attentato alla vita.

È il sintomo di una schizofrenia: da una parte la ricerca del figlio a tutti i costi, dall'altra l'estrema facilità con la quale ce se ne sbarazza. E l'Emilia Romagna è in testa.

Aborti in Italia nel 1986: 197.676.

Rapporto di abortività (numero degli aborti rispetto a 1000 nati vivi): la media italiana è stata di 357 aborti per 1000 nati vivi; l'Emilia Romagna è al primo posto con 661,7 su 1000 nati vivi.

Tasso di abortività (numero degli aborti rispetto a 1.000 donne in età feconda, cioè tra i 15 e i 49 anni): la media italiana è stata di 13,8 aborti per 1.000 donne in età feconda; l'Emilia-Romagna si è collocata al terzo posto, con 17,3 aborti.

Le minorenni (15-19 anni) hanno abortito di più nel nord: tra le regioni, l'Emilia-Romagna si è collocata al quarto posto, con una percentuale dell'8,4%.

Le donne che hanno maggiormente abortito sono state le coniugate, prevalentemente con due figli (30,5%), nessun figlio (30,1%), un figlio (20,7%). In Emilia-Romagna le coniugate hanno abortito nella misura del 59,3%.

Delle donne che hanno abortito, nel 1986 il 27,2% lo aveva già fatto: l'Emilia-Romagna è stata la regione con la maggiore percentuale di ripetizione.

pri poteri sensoriali, dai quali è esclusa ogni sostanziale soggezione tecnologica, ogni violenza deformante sui figli che ne minacci l'intima identità psicobiologica, anche a fin di bene. La casualità nella riproduzione sessuale costituisce un presidio insostituibile della libertà umana. L'evoluzione dimostra inoltre che la diversità genetica prodotta dalla casualità è la chiave per la sopravvivenza di ogni specie. Sotto il profilo biologico, non esistono pertanto specie ideali né razze ideali, o tanto meno esseri umani ideali. I valori etici sono solo una conferma di una realtà biologica.

Esiste invece il diritto all'ignoranza come complemento essenziale alla tutela della libertà e della sua pienezza attimo per attimo; infatti, se la decodificazione del DNA umano dovesse dare a qualcuno una previsione di morte, la sua libertà di vivere pienamente l'attimo presente verrebbe menomata da misure scientifiche e minacce a tempo. Già ora è visibile l'estrema difficoltà per il diritto, la politica e la scienza stessa, di controllare le crescenti violazioni ai diritti delle persone e alle leggi biologiche, prodotte dagli attuali funzionamenti economici. La nascita dell'industria dell'ingegneria genetica rappresenterebbe un salto degenerativo inarrestabile, ben più grave degli attuali processi in atto.

Ogni intervento tecnologico che, per il beneficio immediato di una parte dell'umanità o di una sola generazione, comporta fra i suoi rischi quello di compromettere le fondamentali leggi biologiche e la loro autonomia e capacità di rigenerazione, intacca il patrimonio comune di tutta l'umanità e i fondamenti dell'uguaglianza e, come tale, è illecito.

MC: Chiudiamo quindi i laboratori genetici?

Certamente; ma avviamo anche la ricerca medico scientifica in altra direzione. Ciò che la medicina deve fare e ciò che può legittimamente promettere è, se nasci malato, di curare o equilibrare i difetti genetici, ma senza colpirne il patrimonio: attivare cioè positivamente le potenzialità.

Ogni volta che l'uomo ha avuto a che fare con dei limiti, ciò ha potenziato le ricerche in altre direzioni. Siamo a questa svolta; ma questo vuol dire certamente una conversione profonda anche della scienza e della medicina, una conversione che le faccia rifiutare la vivisezione come strumento di ricerca per qualsiasi scopo e perciò la spinga verso strade simili a quelle dell'erboristeria, della pranoterapia, delle medicine galeniche e naturali che hanno il servizio al paziente non come fine ma anche come mezzo di cura.

Scegliere i valori non gli schieramenti

intervista a ALEXANDER LANGER

Ratzinger e «verdi»: rendez-vous in quale spazio?

Vi fu scalpore quando alcuni rappresentanti dei movimenti ecologisti espressero soddisfazione per il Documento del card. Ratzinger sulla bioetica, uscito nei primi mesi del 1987. Su questo fatto abbiamo posto alcune domande ad Alex Langer, figura di rilievo del movimento.

MC: Perché, secondo te, c'è stata questa convergenza proprio sui temi della bioetica?

Scegliere di riferirsi ad un documento di Ratzinger sulla bioetica per pronunciarsi contro ogni manipolazione genetica e per invitare la Chiesa a prendere finalmente in considerazione anche i diritti degli animali e delle piante, per noi ha avuto svariati significati. Intanto si voleva indicare che si tratta di una sfera «indisponibile», da sottrarre cioè all'arbitrio ed al profitto. Se davvero si vuole arrestare lo scivolamento sul piano inclinato della produzione artificiale di vita e di costruzione medico-scientifico-industriale degli esseri viventi, c'è bisogno di mobilitare ed unire molte forze e molte ragioni ideali. Le Chiese, e più in generale le religioni, possono giocare un ruolo di primo piano a questo proposito: purché non ripercorran — come purtroppo talvolta proprio i documenti della Congregazione per la dottrina della fede lasciano temere — un'altra volta la strada della casistica e della giuridicizzazione, della determinazione di norme e di eccezioni, di codicilli e deroghe. Così come la difesa della biosfera contro l'inquinamento non potrà avvenire principalmente attraverso la fissazione di valori-limite (di inquinamento, di prelievi, di potabilità, ecc.), ma esige innanzitutto un rapporto positivo con l'integrità del pianeta ed un'etica di uso rispettoso il contrario dell'«usa e getta» della mercificazione universale.

Si è voluto lanciare anche un segnale di dialogo alla Chiesa ufficiale, che troppe volte sembra preferire come interlocutori i poteri costituiti, e non rendersi conto della carica che esprimono tanti altri movimenti. Ed infine era senz'altro anche una pietra di scandalo buttata «a sinistra», dove a volte si crede che l'ecologismo non sia altro che l'ennesima variante di un'idea di alternativa di potere, senza rendersi conto che, sui valori profondi, molti vecchi schieramenti non esprimono più delimitazioni valide.

MC: E l'aborto?

Penso che, disgraziatamente, e per ragioni prevalentemente ideologico-politiche, la questione dell'a-

borto sia così aggrovigliata, da esigere innanzitutto un processo di disarmo mentale, da ogni parte. Non si può continuare a vedere solo nella diffusione (o nella legalizzazione) dell'aborto il centro dell'«emergenza vita», senza occuparsi di altri e non meno drammatici aspetti della stessa emergenza (nucleare, guerre, debito Terzomondo, inquinamento...), né si può continuare a porre la questione dell'interruzione volontaria di gravidanza come fulcro di garanzia di diritti civili e dell'autodeterminazione della donna.

Forse si potrebbe cominciare con una reciproca esplorazione di valori: la vita dei non-nati, la libertà delle donne, la tutela dei più deboli, la sessualità vissuta come scelta e non solo come destino biologico, l'auto-limitazione demografica... E smetterla di brandire la questione-abortiono come una specie di clava ideologica che distingue i buoni e i cattivi, cercando di arrivare all'esplicitazione di un'etica umana proponibile a credenti e a non-credenti, ma non per questo da difendersi con la legge penale.

Anche qui, senza scadere nella casistica, senza la presunzione di semplificare con norme e regole delle scelte sempre molto personali, ma con lo sforzo di invertire una tendenza che ha portato — questo non lo si può negare — a minimizzare il valore della vita concepita e ad indebolire (nelle menti e nei cuori, molto più che nella legge, che comunque sarebbe poco efficace e troppo spesso ingiusta e senz'anima) la difesa della vita nascente.



La creazione dell'umiltà

di GIOVANNI MOTTA

Con la propria creatività l'uomo partecipa alla creazione: se sa stare a fronte bassa

La creazione ha qualcosa a che fare con la creatività. Giovanni Motta, laureato in filosofia e teologia, arricchisce le considerazioni sulla problematica legata alla procreazione con alcune suggestioni di carattere speculativo e teologico.

Dopo le formiche

Nietzsche pone la fondamentale differenza tra l'uomo e l'animale non nella razionalità, ma nella creatività. L'animale è, per molti versi, più razionale dell'uomo. Egli segue costantemente delle leggi che non sono affatto casuali, ma perfettamente regolate all'interno di un vasto contesto, che prende il nome di natura. Anche quella che viene chiamata «legge della giungla», spesso con un accento dispregiativo, diviene un complesso di norme tra di loro assolutamente coerenti. Che la gazzella cada vittima degli artigli del leone non solamente permette alla fiera di sopravvivere, ma regola anche il numero delle gazzelle, impedendo un loro indiscriminato proliferare.

Oggi l'ecologia ci ha resi particolarmente accorti nello scorgere il perfetto meccanismo che regola il regno della vita e che lo pone in relazione con le regole, altrettanto perfettamente razionali, che danno forma alla materia. Ma anche senza addentrarci in considerazioni ampie, e forse troppo facilmente coglibili, possiamo rifarci facilmente all'esperienza quotidiana, nella quale ci è capitato di imbatterci in un alveare, in un termitaio, in un formicaio. L'assoluta precisione e funzionalità delle forme ci hanno certo colpito. Sia che si ricerchi la precisione, sia che si voglia raggiungere la funzionalità, le opere di questi animali rappresentano tale perfezione che ben difficilmente l'uomo ha potuto riprodurre. Se per razio-

nalità intendiamo la capacità di esprimere nelle proprie opere precisione e funzionalità, potremmo sostenere che l'animale batte di gran lunga l'uomo. Si potrebbe forse arrivare a sostenere, contro l'aristotelismo, che l'uomo è l'animale irrazionale, in quanto unico vivente che non segue leggi fisse e predeterminate.

Proprio nella sua «irrazionalità» ha sede la grandezza dell'uomo. L'animale, nella sua eterna perfezione, riproduce sempre l'identica realtà; l'uomo muta, cambia, modifica, rivoluziona, in una parola crea.

L'animale creativo

È possibile dunque affermare che la creatività appartiene propriamente all'uomo, in quanto solamente l'uomo risulta in grado di modificare, secondo libertà, la realtà che lo circonda. Il fondamento della creatività è la libertà.

Di fronte a questa potenza dell'uomo, si ha quasi un'impressione di sbigottimento. La forza che promana dalla capacità creativa è tale, da trasformare l'uomo in un gigante, nei confronti del quale il resto della natura sembra scomparire. L'uomo si eleva al di sopra delle altre forme viventi e del regno minerale con una tale forza, da divenire vero signore e padrone. Di fronte alla costrizione dell'obbedienza alla legge fissa, la libertà creativa appare come il trionfo dell'uomo, che pieno d'orgoglio, si erge fino alle vette più alte. Non a caso l'Ideali-



smo ha visto nella capacità artistico-creativa l'organo dell'assoluto (Schelling), la possibilità per l'uomo di assurgere ad una potenza divinizzante. L'uomo, spinto dal suo orgoglio, compie il passo più ardito e, ripetendo l'antico peccato di Adamo, si libera da ogni possibile vincolo, e si erge a divinità.

La caduta da un'altezza tanto sublime può essere veramente straziante. Nella storia del pensiero fu Nietzsche che ebbe il coraggio di indicarla con assoluta pregnanza. La vera creatività, ha nella sua filosofia, il nome di dionisiaco.

Il ballerino piega le ginocchia

Un'immagine può qui aiutarci: un ballerino si muove leggero; egli crea, traccia figurazioni squisite e perfette. Ma dove conduce? Qual è la meta di tanta opera? Essa si dissolve nello stesso momento in cui viene superata dal nuovo passo. Alla fine della danza, nulla è veramente rimasto. Questa è la creatività umana: un eterno susseguirsi, senza direzione, senza scopo.

Come nel peccato di Adamo, lo scimmiettamento di Dio porta l'uomo verso l'abisso, lo fa precipitare nel nulla. Lungi dunque dall'esaltazione, la stessa creatività deve portare all'umiltà. È vero che l'uomo crea, altrettanto vero è che, in questa sua opera, l'uomo è simile a Dio; ma, lungi dal provenire dall'uomo, la creatività è dono di Dio.

«Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Ef 3,14-15). Con queste poche ma chiare parole, san Paolo indica con piena efficacia la natura e le modalità della creatività umana, di ogni creatività, dalla produzione artistica, alla ricerca scientifica, alla stessa attività procreativa, vissuta nella sua profonda e viva essenza. Essa è dono di Dio, non solo perché Dio ne rende l'uomo capace, ma anche e soprattutto perché l'uomo diviene in questo modo immagine di Dio, padre come lui, seppure solamente all'interno di una realtà finita. Paolo piega le ginocchia, si umilia e si fa così disponibile a ricevere. Il dono esige la disponibilità del ricevente, che si svuota per divenire ricettivo, che, in nome del Padre e del Figlio nella forza dello Spirito, può farsi ora simile a Dio, compiendo le sue opere.

Piccolo dizionario per il Noè del duemila

a cura di LEONARDO BELLÌ*
e FLAVIO GIANESSI

Alcune parole difficili da imparare alla svelta prima che la manipolazione ci prenda la mano

Procreazione artificiale o fecondazione artificiale: procedure tecniche volute a ottenere un concepimento umano in maniera diversa dall'unione sessuale dell'uomo e della donna.

FIVET (fecondazione in vitro e trasferimento dell'embrione): fecondazione di un ovulo in provetta (abituale presuppone una iperovulazione: più ovuli sono prelevati, fecondati e poi coltivati in vitro per alcuni giorni; di solito non tutti sono trasferiti nelle vie genitali della donna: alcuni embrioni, chiamati «sovranumerari», sono distrutti o congelati).

Inseminazione artificiale: avviene mediante trasferimento, nelle vie genitali della donna, dello sperma precedentemente raccolto.

FIVET e inseminazione artificiale eterologa: il concepimento umano viene ottenuto mediante l'incontro di gameti di almeno un donatore diverso dagli sposi.

FIVET e inseminazione artificiale omologa: il concepimento umano viene ottenuto mediante l'incontro dei gameti degli sposi. La FIVET omologa semplice avviene senza perdita o distruzione di embrioni.

Maternità sostitutiva: la donna è fecondata con il seme di un uomo non suo marito, oppure nella donna viene impiantato un embrione frutto dei gameti di una coppia. Sia nell'uno come nell'altro caso vi è l'accordo di restituire il figlio, alla fine della gestazione, alla coppia che lo ha commissionato.

GIFT (gamete intra-fallopian transfer): trapianto di ovulo e spermatozoo nella tuba, separati, così che il loro incontro avvenga nel corpo della donna.

Manipolazione genetica: intervento dell'uomo sulle molecole del DNA, che contengono l'informazione genetica di ogni essere vivente; viene fatta per interessi economici, farmaceutici, militari e terapeutici. Un esempio, ormai classico, è costituito dalle sperimentazioni sullo *Pseudomonas syringae*. Questo è un microorganismo che vive sulle foglie di numerosi vegetali ed ha la proprietà di secernere una proteina, che fonde a nucleo di cristallizzazione del ghiaccio quando la temperatura scende a $-1,5^{\circ}$. Si è portata la sperimentazione fino ad arrivare a -5° ; spruzzato sulle piante limita i danni del gelo. In America ne è stata vietata la sperimentazione in campo, perché non se ne conosce con sicurezza l'impatto ambientale. In assenza di una legislazione adeguata, si è tentato di sperimentarlo in Sicilia.

Trapianto genico: realizzabile fra breve, consiste nell'immettere, nelle cellule, DNA contenenti informazioni volute.

Trapianto genico somatico: consiste nell'intervenire sulle cellule non destinate alla riproduzione, e quindi limitato negli effetti all'individuo trattato.

Trapianto genico germinale: tocca le cellule riproduttive e, quindi, si trasmette anche alle successive generazioni.

Impronta digitale genetica: già dal 1986 sarebbe possibile identificare l'individualità genetica di ogni persona partendo da una pur minima traccia biologica (sangue, capelli). Attualmente l'operazione è costosa, ma c'è chi pensa di arrivare alla schedatura genetica della popolazione.

Arma biologica: *Escherichia coli* è un batterio che vive innocuamente nell'apparato digerente dell'uomo. Lo si sta studiando per poter aumentare le sue qualità patogene e così utilizzarlo come arma biologica contro le popolazioni nemiche. Questa è una delle infinite possibilità che i dipartimenti della difesa chimica e biologica di ogni grande potenza vorrebbero finanziare prima che qualcun altro ne anticipi il brevetto.

*del Gruppo di ricerca sulle tecnologie appropriate di Cesena.

Diario di una gravidanza

di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Breve storia semiseria di gente comune, che si rivolge alla certezza della scienza e viene gabbata dall'imprevedibilità della vita

All'inizio sembra tutto semplice. Se la scienza può tutto, basta affidarsi ad essa e vi darà anche il figlio che faticate ad avere.

L'attacco avviene su due fronti: quello maschile e quello femminile. Sul primo fronte tutto si concentra sullo spermogramma: conteggio del numero degli spermatozoi, loro motilità dopo due e quattro ore, ph, esame batteriologico. Abbiamo visto più di un uomo affrontare questo esame e negli occhi, nei gesti, nella voce di ognuno era palese l'ansia del condannato all'ordalia. Notti insonni prima della prova e nell'attesa del responso, ma tutto è bene quel che finisce bene: fertile.

Ed ecco che si apre il capitolo più interessante dell'intera vicenda, quello femminile. Innanzitutto le analisi del sangue per vedere il dosaggio degli ormoni. Poi la famigerata isterosalpingografia, che non è altro se non un esame radiologico, attuato con l'immissione di liquido di contrasto, per verificare se le tube sono aperte o chiuse.

Se queste sono aperte, allora ci si concentra sull'ovulazione: il follicolo viene a maturazione? riesce a scoppiare? in quale giorno del ciclo? A tal fine la scienza medica mette a disposizione l'ecografia: un giorno sì e uno no, o anche più giorni di seguito, le ovaie vengono esaminate e si scopre che l'ovulazione non avviene. Niente paura: la farmacologia fornisce iniezioni di ormoni che «devono» far maturare il follicolo e, poi, farlo scoppiare. Lo scoppio «deve» avvenire attorno al dodicesimo giorno, e ciò significa che bisogna approfittare di tutti i giorni dal decimo al ventesimo. Sot-

tolineando tutti, per almeno tre mesi di seguito, controllando nel frattempo cosa accade in quel luogo, ormai non più tanto misterioso, che è il ventre femminile.

A tutto ciò va premesso che la casa farmaceutica che fornisce le iniezioni di ormoni ne fabbrica pochissimi pezzi, quindi bisogna andare di farmacia in farmacia, di città in città, di paese in paese per recuperare il numero di fiale necessario. «Forse a Castenaso! Chi vuoi che a Castenaso usi questa roba?», ma dovunque ci sono donne che attendono l'arrivo di qualche fiala da qualche deposito di qualche lontana città. «Se la signora di Rimini non ne ha più bisogno, allora gliene tengo tre confezioni. Ritelefonni domani», però la signora di Rimini non si lascia sfuggire la fortunata occasione.

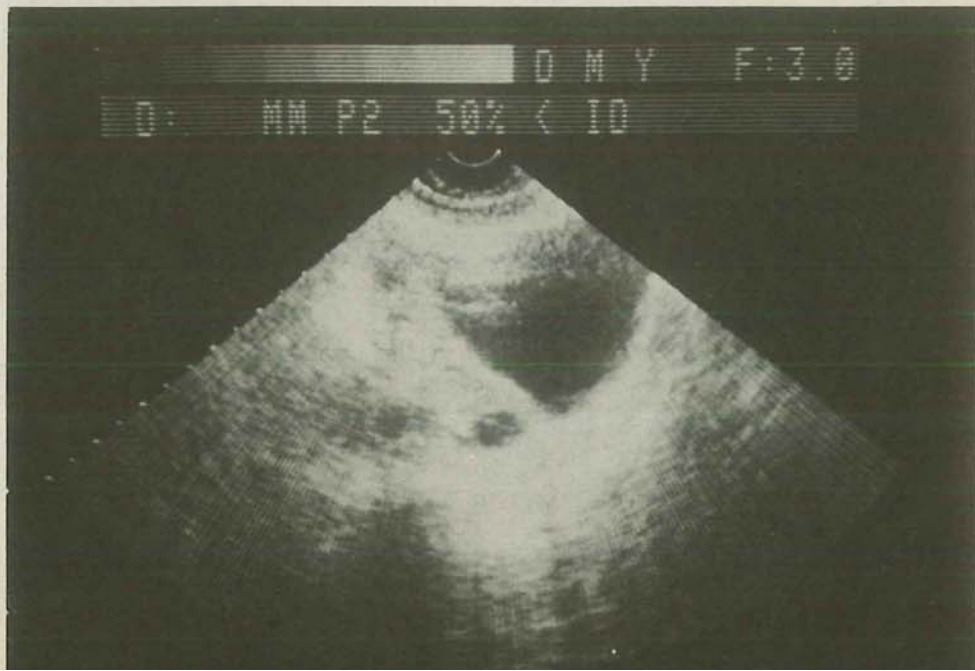
All'inizio sembra tutto semplice. Poi si cominciano a contare i giorni: forza, ancora un piccolo sforzo, siamo già al diciannovesimo giorno. Le natiche dolgono e sono bluastre a causa delle iniezioni.

Cominciano i primi dubbi sull'onnipotenza della medicina, ma è chiaro che non è la scienza ad essere imperfetta, bensì tu che sei fatta male.

A questo punto ci sarebbero altre apparecchiature, altre analisi, le provette, la Fivet, la Gift. Usiamo il condizionale, perché all'improvviso ciò è sembrato insensato: una corsa per avere, attraverso mezzi tecnici ritenuti quasi infallibili, qualcosa che non si è ottenuto altrimenti. Dimenticando che, forse, il nostro cervello ha qualcosa da dire al nostro apparato riproduttore, che un figlio non si compra come un vestito, che il nostro corpo non si ripara come una macchina. E che Dio — o se si preferisce la vita, la natura — ha qualcosa a che fare con utero, ormoni, motilità e ph.

Oggi, a distanza di un anno da questa maratona, siamo in attesa del figlio sperato: nel momento in cui meno ce lo saremmo aspettati è arrivato, a sottolineare l'imprevedibilità di Dio. Ma quanti ancora vivono l'angoscia della ricerca attraverso le vie della scienza? Il nostro pensiero, oggi, va a loro: il ricordo di quei mesi faticosi, di quelle iniezioni e di quei continui esami non ci abbandonerà più, così come la convinzione che non è stato tempo perso.

Una immagine fotografica di una ecografia senza piccolo in vista



Il modello biblico uomo-donna-bambino

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**È dato all'uomo potere sulla vita, ma guai a lui se pretende di esercitarlo
indipendentemente dal Creatore**

Creazione no-stop

I due saggi d'Israele che, a distanza di qualche secolo l'uno dall'altro, scrissero il solenne prologo della storia biblica, avevano le loro idee su come era fatto il mondo e sulle sue origini. Pur partendo da concezioni molto diverse, riuscirono ad integrarle così perfettamente con la loro fede che è per noi impossibile separare nei loro racconti della creazione ciò che proviene dalla scienza del tempo e ciò che procede dalla loro personale fede religiosa.

In realtà, quelle prime pagine della Bibbia rappresentano una sfida: come il popolo d'Israele molti secoli prima di Cristo ha saputo dare una risposta di fede agli interrogativi fondamentali dell'esistere, e quella risposta, pur con tutte le necessarie interpretazioni, rimane fondamentalmente valida, così anche la nostra generazione di credenti è sfidata a dare la sua risposta di fronte ai medesimi interrogativi, partendo da tutti gli elementi in suo possesso, compresi quelli scientifici.

L'ebreo del decimo secolo a.C., a contatto con popoli che adoravano le forze della natura e cercavano di partecipare alle loro potenzialità mediante i riti della fecondità, afferma la sua fede in Dio, unico creatore di tutto ciò che esiste. All'interno di questa concezione del mondo, le forze della natura perdono la sacralità che veniva loro indebitamente attribuita e vengono abbassate al semplice ruolo di creatu-

re poste da Dio al servizio dell'uomo. Questi non è dunque più tenuto a venerarle ed a temerle, ma è chiamato a servirsene in obbedienza alla volontà del Creatore.

Cinque secoli dopo, un altro ebreo, probabilmente di stirpe sacerdotale, di fronte al sistema dei sapienti babilonesi affascinati dai cicli ricorrenti della natura, afferma la sua fede in un atto creativo, interpretato come gesto d'amore di Dio verso il suo popolo.

Questo primo gesto sarà seguito da molti altri, fino a comporre quella serie coerente di interventi divini a favore di Israele che costituirà gli inizi della storia della salvezza.

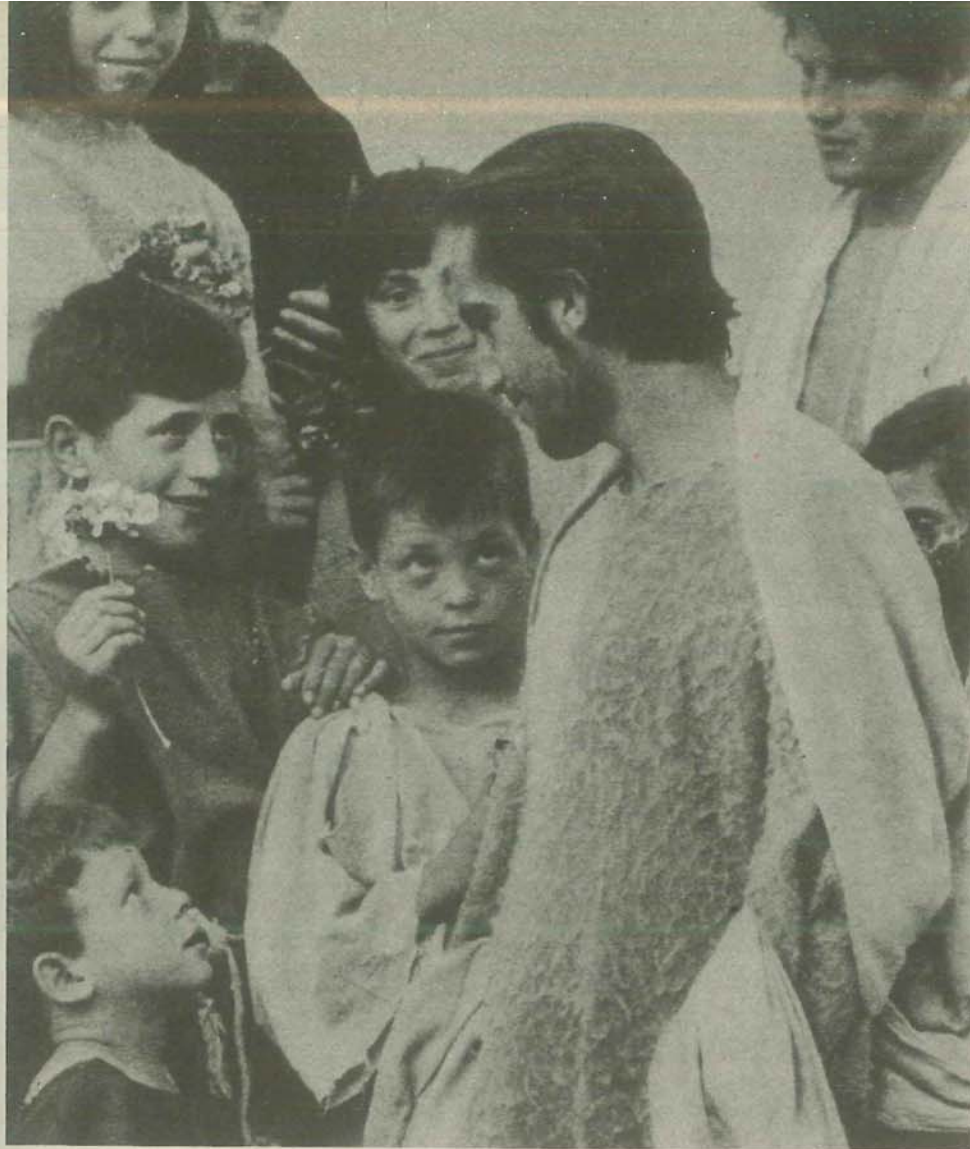
E che cosa penseremo noi, credenti del ventesimo secolo d.C., di fronte alle provocazioni del nostro tempo, che crede di poter spadroneggiare sulla natura spremendone tutte le potenzialità, che afferma di poterla programmare mediante l'ingegneria genetica, o di poter decidere sulla vita e sulla morte non solo di qualche essere vivente ma dell'intero genere umano e di tutto l'ecosistema in cui l'uomo è inserito?

La creazione non è soltanto un fatto accaduto una volta per sempre all'inizio della storia; è qualcosa che accade continuamente sotto i nostri occhi nel quotidiano miracolo della vita, chiamando in causa il nostro modo di essere e di autocomprenderci dentro la storia.

Mosè, Gesù e Paolo non erano antifemministi

Qualsiasi cosa pensino i tradizionalisti o — sul versante opposto — il movimento femminista, la donna nella Bibbia appare rispettata, valorizzata, considerata in perfetta parità con l'uomo. È vero: gli schemi sociali non sono paragonabili ai nostri, ma seguono ovviamente quelli delle società antiche, e una vena di maschilismo attraversa tutta la tradizione biblica, emergendo in qualche passo. Ma il filone più genuino di questa tradizione biblica, da Mosè ai profeti, a Gesù, a Paolo, non ha incertezze su questo punto. Diverso sarebbe il discorso sulla tradizione cristiana, in particolare quella relativamente recente, che aggancia ai pochi passi biblici venati di maschilismo, le proprie contingenti tradizioni sociali. Ma noi intendiamo parlare qui di Bibbia e non del cristianesimo del XIX e del XX secolo.

Proprio nel libro della Genesi si legge che la donna fu l'ultima ad essere creata: il dono più prezioso fatto da Dio all'uomo, l'aiuto che gli potesse «stare alla pari» (Genesi 2,18), che fosse come lui ma non identico a lui. Se tutto il creato è un aiuto per l'uomo ma su un piano diverso, la donna è fatta della stessa sostanza dell'uomo (Genesi 2,22). E l'autore sacro riconosce, in questa origine comune, la ragione del potente richiamo naturale che spin-



ge i due sessi a cercarsi e a non acquietarsi finché non tornano ad essere, nel figlio, «una carne sola» (Genesi 2,24). È questa l'intuizione fondamentale della Bibbia riguardo al rapporto uomo-donna. E non basta citare la preghiera dei Rabbini «Ti ringrazio, Dio, di non avermi creato donna», per metterla in discussione: i Rabbini non sono la Bibbia, ma rappresentano semplicemente una fra le diverse tradizioni teologico-religiose sorte all'interno del giudaismo.

Ad uno sguardo allargato all'intera tradizione biblica, si nota una progressiva maturazione, che, partendo dalla dignità e dal rispetto di ambedue le identità sessuali, giunge al superamento della conflittualità storicamente presente a tutti i livelli nei rapporti umani. Fu proprio quel S. Paolo, spauracchio di tante femministe giovani e meno giovani, a scrivere quella frase che ancora non ha perso la sua carica rivoluzionaria più potente di tanti slogan di questi anni: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non

c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Galati 3,28). La fede estirpa alle radici le cause che mettono gli uomini in contrasto tra di loro: religiose e razziali, storiche e sociali, naturali e sessuali.

Papà, perché mi perseguiti?

Può capitare a volte che si innesci, anche all'interno di un atteggiamento religioso sincero, il terribile meccanismo del sacrificio: tanto è il bene che si attende da Dio, altrettanto grande è la disponibilità a sacrificare qualcosa pur di ottenerlo. L'equivoco è semplice: qualsiasi cosa si offra a Dio sarà sempre sproporzionata al favore ed alle «grazie» che già si sono ricevute da Lui. Eppure, una volta innescato il meccanismo del sacrificio, si può arrivare a degli eccessi aberranti. Nell'antichità era conosciuta la pratica dei sacrifici umani (pratica che è venuta improvvisamente alla ribalta in alcuni recenti fatti di cronaca nera), come pure il sacrificio del figlio, presente nella religione cananea,

infiltratosi sporadicamente anche nella tradizione israelitica: «Hanno costruito l'altare di Tofet per bruciare nel fuoco i figli e le figlie, cosa che io non ho mai comandato e che non mi è mai venuta in mente» (Geremia 7,31). Lo stesso Abramo, pur con la morte nel cuore, non esitò a partire per il monte Moria, quando Dio gli chiese di sacrificargli il suo unico figlio (Genesi 22,3). Ma Dio fermò la sua mano assassina: ciò che desiderava non era il sacrificio del figlio, ma la dedizione totale, senza riserve, del padre. Ciò che Dio chiede a tutti i genitori di questo mondo è di non appropriarsi della vita dei loro figli, di non gestirla secondo il proprio modo di vedere ed i propri progetti, ma di essere disposti anche a «separarsi» da loro, pur di obbedire ad una Volontà diversa dalla propria.

È precisamente quello che fece un'altra figura biblica, questa volta una donna, madre dei sette fratelli Maccabei, che, nel momento del martirio, esortò i propri figli alla fedeltà a Dio: «Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi» (2 Maccabei 7, 22). È la gratitudine di chi sa di aver ricevuto un dono grande, di chi non si tira indietro di fronte alle proprie responsabilità, di chi non si appropria indebitamente di ciò che gli è stato affidato.

Di fronte a questa Rivelazione, che dire dei figli del nostro tempo? Quanti bambini vengono sacrificati ancora oggi per propiziarsi nuovi pretesi «dèi», che si chiamano «benessere», «libertà», «efficienza», «piacere». Quanti figli si violentano ancora oggi nelle forme più eclatanti della violenza sessuale e del lavoro nero, o nelle forme più sottili ma non meno efficaci della pubblicità, della delega alla Tivù o agli enti pubblici, della pressione psicologica, della mancanza di attenzione, della mancanza di modelli educativi? Si potrà forse tentare di porre qualche argine a questa dilagante irrazionalità contro i nostri figli mediante delle leggi — si pensi a quelle sulla violenza sessuale o sulla tutela del lavoro o sul diritto di famiglia o sull'aborto — ma, se non si ha il coraggio di chiedere luce ai principi della fede, sono tutti tentativi destinati al fallimento, perché fondati su basi fragili ed inadeguate.

Affettività, fantasia, emozione e... qualcos'altro ancora

di fr. VENANZIO REALI

Capire la sessualità è un'avventura dalla quale dipende la riuscita della nostra persona. È la sfida dell'amore per iniziare ad essere eterni

Nel libro di G. Dacquino «Vivere il piacere», leggo questa sorprendente notizia: «L'America del Nord, che ha succhiato la rivoluzione sessuale dalla Scandinavia e l'ha rimandata in Europa in misura anche più enfaticata, ora pubblica opere dai titoli molto significativi, quali: "Il sesso è morto", "Come evitare il sesso", "Il nuovo celibato". Sono libri che informano sulla nuova tendenza alla castità, considerata come reazione alla tirannia dell'istinto».

Per onestà, debbo dire che mi sono servito molto del citato autore per la stesura di questo articolo, pensando di far cosa utile ai lettori di MC, almeno a quelli che, come me, non sono troppo addentro a queste faccende.

Gli equilibri del piacere

La genitalità è un fenomeno fisiologico tendente a soddisfare determinati istinti e che, per sé, prescinde dall'unione delle persone, cioè da una partecipazione relazionale e affettiva. Può ridursi a un «rituale» insignificante, al cosiddetto «coito espresso» tra partners spersonalizzati e strumentalizzati. Il principio ispiratore è il piacere.

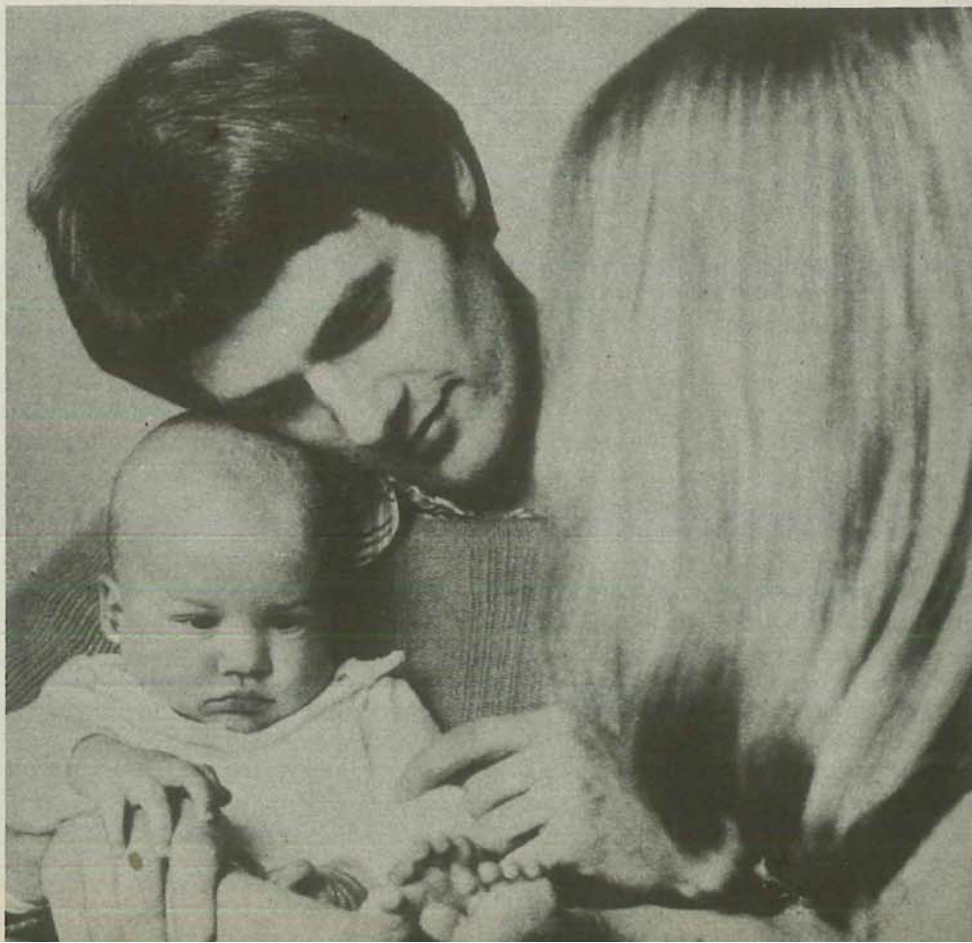
La sessualità invece ha una dimensione tipicamente umana, in quanto coinvolge tutta la persona e oltrepassa i limiti dell'impulso genitale provocato da spinte neuro-ormonali. È un rapporto fatto soprattutto di affettività, fantasia ed emozione, e dominato dal principio della

realtà. La genitalità avvicina due funzioni, la sessualità due persone. Perciò siamo soliti dire che gli animali «si accoppiano», mentre gli uomini «fanno l'amore». La prevalenza dell'una o dell'altra espressione è sintomo di maturità o meno psicoaffettiva. La sessualità è il banco di prova della propria realizzazione in una relazione interpersonale adulta.

La sessualità implica molti valori e funzioni. Il ruolo procreativo è stato fondamentale e prioritario dall'inizio fino al sec. XVIII, cioè fino a quando la sessualità ha coinciso con la riproduzione e col dovere di contribuire alla sopravvivenza della specie.

Le religioni, anche quella ebraico-cristiana, hanno sempre posto l'accento su questo rapporto tra sessualità e procreazione. Tale concezione entrò in crisi quando Malthus (1798) distinse l'uomo come individuo (persona), come genere (maschio-femmina) e come specie (umana), notando che non sempre quello che è utile per il maschio lo è anche per la specie, e viceversa. Da allora i mezzi anticoncezionali permisero una sempre più netta dissociazione tra rapporto sessuale e procreazione.

Fino al Vaticano II (1962-'65) per la Chiesa cattolica scopo primario del matrimonio era la procreazione, scopo secondario l'amore tra i coniugi. A questo schema dei fini «gerarchici», il Concilio sostituì quello dei «valori». Il matrimonio ha valore anche in sé, e la procreazione non è più l'unica legittimazione, in linea di principio, dell'esercizio della sessualità.



Il matrimonio non si definì più in base alla finalità procreativa, ma in «quanto comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi, alla procreazione ed educazione della prole» (CJC 1055).

È un errore colpevolizzare l'aspetto ludico della sessualità: esso sta alla base della salute non solo sessuale, ma anche psicofisica della persona. Attualmente si è impegnati a responsabilizzare la funzione procreativa, facendo prendere coscienza che non si ha il diritto di procreare, se non si è moralmente sicuri di farlo nel modo dovuto. Si parla infatti di paternità e maternità responsabili.

Tuttavia l'aspetto procreativo rimane essenziale come complemento dell'amore personale proprio della sessualità umana, la quale non deve essere chiusa alla procreazione, né esclusivamente finalizzata ad essa. Un uso della sessualità secondo una dimensione meno istintiva e più personalizzata non è meno piena, significativa e gratificante.

Procreazione responsabile

Troppo a lungo si è ritenuto che la naturale vocazione della donna fosse la gravidanza, l'allevamento dei figli e la conduzione della casa. Questa concezione della donna «in funzione dell'uomo», sebbene non proponibile oggi sul piano conscio, in non pochi uomini persiste ancora a livello inconscio.

Ma si deve dire che, quando la sessualità diventa per la donna un obbligo imposto, una specie di «violenza carnale legale», la procreazione si risolve in un atto irresponsabile; così che la contraccezione costituisce per la donna stessa una specie di legittima difesa.

Non si può dissociare la donna da adorare dalla «bestia da letto» né la funzione del piacere da quello della maternità. La donna ha il diritto di opporsi a ogni forma di androcentrismo e di riappropriarsi del proprio corpo, il quale non ha solo una funzione procreativa, ma anche affettivamente relazionale e ludica. Perché l'accoppiamento non sia terreno di scontro ma di reciproca gratificazione, è necessario integrare genitalità e sessualità, piacere e affettività.

Accanto alla donna spesso degradata e strumento, oggi soprattutto, in un clima di sofisticata emancipa-

zione femminile, esiste anche il dramma del maschio «sedotto e abbandonato». Detronizzato dal suo ruolo tradizionale di marito-padrone, l'uomo si sente frustrato e tenta di passare dal dominio alla competitività, dalla fuga alla misoginia e allo stupro, dal linguaggio alla gestualità-porno come palliativi dell'angoscia profonda di castrazione.

Gli amori sessantottini, dei figli dei fiori, delle «comuni» (tutti-con tutte), ritenuti liberatori e ludici, di fatto hanno riacuito la nostalgia per certi solidi valori tradizionali. Il matrimonio venne ritenuto un «rituale» anacronistico e borghese, una simbiosi spersonalizzante e noiosa; l'amore fu ridotto a una semplice scarica psicomotoria; si arrivò alle scuole d'iniziazione, all'autarchia sessuale della «signora» Betty Dodson. La donna, che dovette difendersi dal maschilismo misogino, ha spinto l'uomo a doversi difendere da un femminismo antifallico. È significativo che, verso la metà degli anni settanta, sia sorto a Venezia il «Movimento di liberazione maschile».

In questa situazione di frustrazione sessuale, si è ricorso a molti surrogati erotici; ma l'unico afrodisiaco veramente effettivo è rimasto l'amore. L'uomo deve liberarsi dalla zavorra della mascolinità tarzanista per arricchirsi della nativa virilità, e la donna dal complesso del femminismo competitivo per arricchirsi di autentica femminilità. La separazione dell'affettività dalla genitalità ha finito per inaridire ogni rapporto, sfociando nell'incomunicabilità e non di rado in una totale sterilità. Per evitare automatismi e frustrazioni, è necessario entrare in rapporto con l'altro, mossi unicamente da amore.

Fecondazione spirituale

Castità e procreazione sono due realtà, meglio due comportamenti, che, nel loro significato più pieno, dicono rapporto con l'amore autentico: ne è l'atmosfera giusta, l'ambiente necessario. L'amore favorisce non soltanto la maturazione della propria individualità, ma dispone all'uscita da se stessi per legarsi a qualcuno: questa apertura e questo rapporto verificano il senso profondo della nostra vita e del nostro vissuto quotidiano.

Per amare l'altro, occorre innanzitutto amare correttamente se stessi, accettando limiti e carenze. Solo nell'umile consapevolezza di ciò che siamo veramente, possiamo riuscire ad accettare l'altro com'è. Nella scia di questo amore «en plein air», si può osare dire qualcosa di più. L'amore fra uomo e donna non si esaurisce in se stesso, ma fa parte di un amore più grande, quello tra uomo e universo, tra uomo e Dio. L'eros presente nella reciproca fecondazione spirituale per sua intrinseca istanza fa oscillare fra l'attrattiva del terrestre e quella del sovrumano.

«Quanto si ama davvero una persona, si partecipa in qualche modo all'infinito; così che, quando amiamo, iniziamo ad essere eterni, e non soltanto attraverso la procreazione» (Cfr Dacquino, p. 196). L'amore in questo senso è la strada per trascendere se stessi e arrivare alla verità, a Dio: perché, dovunque c'è amore, c'è Dio.

Per la sua struttura di rifugio e di difesa, spesso l'amore è fonte di gelosia, di esclusione e di angoscia. L'eros è sempre minacciato da thánatos, l'istinto del dono dall'istinto di possesso. La pulsione sessuale è ambivalente: è amore e odio insieme.

Perciò sovente si confonde l'amore con la passione; allora la ricerca ossessiva del piacere travolge e spegne la tenerezza del dono il gesto più bello della vita. Questo amore libero e liberante, di cui spesso rimane solo la nostalgia, non è un teorema dimostrabile a parole, e la fiducia in esso è la forma più ammirevole del coraggio umano.

Casto è bello

«O castità bel fiore — che ti sostiene amore» cantava Iacopone da Todi. A parte il costo, per molti troppo alto, la castità come la procreazione responsabile, è frutto di una maturità psicoaffettiva piuttosto rara. Suppone una solitudine che non sia individualismo narcisistico, il quale impedisce di vedere e di capire la realtà circostante. Questo tipo di vita è espressione di lealtà verso se stessi, in quanto conduce a una più profonda introspezione e a una più matura identificazione del proprio essere.

La solitudine di segno positivo ha un valore catarchico e terapeutico: disintossica dall'eccesso di stimoli

fisici ed emotivi. L'uomo casto accumula nuove energie interiori, per vivere più saggiamente e serenamente: per comprendere meglio se stesso e divenire capace di maggiore oblatività verso gli altri.

Questo prendere le distanze, questo distacco e svezzamento, aiuta a gustare le cose più semplici e a trovare il senso della vita nella premura per il quotidiano e il consueto. Ciò favorisce il contatto con la parte più autentica di noi stessi, che sono i sentimenti e le emozioni. E si sa che non esistono sonde spaziali per scandagliare «le profondità dello spirito».

La castità autentica situa l'uomo in un equilibrio fra esperienza «sensoriale-globale» ed esperienza «sensoriale-minima», fra extra e introversione. Infatti l'amore e la libertà dell'uomo hanno senso unicamente se rapportati agli altri e all'Altro. Una castità sopportata, priva di affetti e di amicizie, provoca comportamenti patologici; mentre una sana comunione e relazione stimolano la gioia di vivere e di donarsi. D'altra parte, i legami affettivi e sociali non debbono soffocare la dimensione personale e interiore.

Oggi si tende a privilegiare la vita di gruppo sino a peccare di gregarismo, fino alla incapacità di guardarsi dentro, di ritrovarsi e di pregare da soli.

La solitudine a cui porta la castità consacrata instaura un rapporto non di dominio ma di sintonia con la natura, aiuta a leggere dentro le cose e soprattutto dentro se stessi, fa entrare in un rapporto di generosità eroica verso Dio e verso il prossimo, potenzia e dilata la creatività, perché l'innamoramento dà entusiasmo, euforia e dinamismo. Non si tratta perciò di una solitudine forzata, sterile ed aggressiva. L'uomo veramente casto non è un uomo solo: sa di fondare se stesso in un'etica di solidarietà, di immergersi nella comunione dei santi.

L'uomo che sa stare da solo, non per eludere i problemi ma umilmente per conoscersi e capirsi, approda al silenzio sia dei rumori del mondo che delle proprie emozioni: un silenzio che favorisce l'autoritrovamento e l'unità del proprio mondo interiore. Questa solitudine benefica rende «speleologi» di se stessi, rende dinamici e creativi.

Ritornando al punto di partenza

di queste riflessioni furtive su «castità e procreazione», tengo a dire che l'approccio al tema è stato volutamente circoscritto al piano psicologico anziché teologico.

Per me e per i lettori, segnalo un altro libro, uscito sempre negli

U.S.A. nel 1981, dal titolo «Elogio alla castità», della scrittrice G. Brown, che costituisce un punto di riflessione — non di riflusso — per un nuovo cammino, dopo le fasi eccessivamente repressive e permissive della sessualità.

Affidamento e adozione: un modo per generare

di don ORESTE BENZI

«Perché non mi porti a casa tua?». I bambini, pur amando l'istitutrice, avvertono che essi per lei non sono importanti del tutto, perché li lascia nell'istituto, mentre lei se ne ritorna a casa

Solo in Italia vi sono 70.000 minori che, per diversi motivi, sono senza genitori. Don Oreste Benzi, responsabile della Comunità Papa Giovanni XXIII (Via Tiberio, 6 - 47037 Rimini) lancia alle famiglie la sfida per aprirsi ad una generazione senza confini aperta all'amore.

Genitore ad ore?

Il bambino ha bisogno di soddisfare due esigenze essenziali, connaturate al suo essere: di essere accolto, e di sicurezza. La risposta al bisogno c'è solamente se il bambino avverte che lui è tanto importante per la figura paterna e materna che queste sarebbero disposte a dare anche la vita per lui; egli si sente sicuro perché si sente accolto: sa che, qualsiasi cosa avvenga, non avverrà mai che papà e mamma lo abbandonino.

Noi sappiamo che una persona è matura, adulta, quando non è più il centro di se stesso, quando cioè vive la vita come scambio: dare e ricevere, amare ed essere amato, attendere ed essere atteso. Come può una

persona donare? La dinamica è semplice: l'individuo dona nella misura in cui ha qualcosa da donare. Ma come può uno arrivare a sapere che ha qualcosa da donare? Nella misura in cui è amato. Quando infatti uno si sente amato, avverte di avere qualcosa che è amabile per gli altri, interessante per gli altri, si sente utile e quindi si apre con sicurezza agli altri. Quando uno sa di avere qualcosa di gradito agli altri, lo dona; in poche parole, la persona nella misura in cui è certa di avere qualcosa che vale per gli altri, ama e si fa amare. Nessuno dona, se prima non ha ricevuto!

L'uomo cresce nella misura in cui riceve conferma delle proprie azioni. Il bambino, che ancora non cam-

mina e per la prima volta muove i passi, si volge subito alla mamma e, dopo averne avuto incoraggiamento, riparte. Il ruolo della figura materna è fondamentale per la crescita e lo sviluppo integrale della persona.

Quando il bambino viene a trovarsi con la propria famiglia in difficoltà o senza famiglia, chiede delle figure di riferimento, che abbiano un rapporto continuativo, chiede una famiglia, e, se chiede una famiglia, perché gli diamo l'istituto?

La generazione biologica, dal punto di vista risolutivo della formazione dei figli, è una possibilità offerta per amore; ma se chi ha generato fisicamente non rigenera quotidianamente nell'amore i figli, cessa di essere loro genitore; infatti diventa tale solo chi rigenera nell'amore. Ho visto tante volte una zia essere più madre della donna che aveva generato fisicamente. Ho visto delle suore essere veramente madre e padre per i bambini che i genitori avevano abbandonato. Un sacerdote può essere in pratica molto più padre per i bambini che prepara alla Prima Comunione dei genitori che li hanno generati: diventa infatti padre e madre chi dona gratuitamente se stesso e in forma continuativa a coloro che ne hanno bisogno.

È possibile dunque dare una famiglia a chi non ce l'ha. La figura paterna e materna, per essere tali, devono essere effettivamente disponibili, gratuite, continuative, uniche. Quando troviamo queste caratteristiche in un ragazzo e in una ragazza che hanno deciso di mettere la propria vita con quella degli ultimi, questo ragazzo e questa ragazza diventano padre e madre di coloro ai quali si donano. Si tratta di un nuovo modo di generare nell'amore; con l'amore cioè tu puoi generare spiritualmente chi non hai generato fisicamente.

Chi ha il voto di verginità non rinuncia alla maternità, non può rinunciarti, perché non sarebbe più donna; chi ha il celibato non rinuncia alla paternità, perché non può rinunciarti, perché non sarebbe più uomo. La rinuncia alla paternità e alla maternità fisica diventa occasione per un più profondo sviluppo della fecondità propria dell'amore. Ogni rinuncia alla paternità e maternità fisica liberamente scelta o

Notizie tecniche sull'affidamento familiare e adozione

1) Chi intende aprirsi all'Affidamento familiare deve comunicare la propria disponibilità all'Assistente sociale del proprio Quartiere. A comunicazione avvenuta, saranno presi i contatti diretti per verificare l'idoneità.

2) Chi intende adottare un minore deve fare domanda al tribunale dei minorenni della propria Regione, tramite l'assistente sociale del Quartiere; sarà chiamato per colloqui e, se sarà trovato idoneo, entrerà in una graduatoria, in attesa che ci sia il minore per il quale chi ha richiesto venga ritenuto idoneo.

3) Chi vuole adottare un bambino straniero deve presentare domanda al tribunale dei minorenni della propria Regione, ai fini dell'ottenimento dell'idoneità. Ottenutala, deve mettersi in contatto con il minore da adottare ed essere ascoltato dal tribunale dei minorenni del Paese dal quale proviene l'adottando. Intervenuta la sentenza positiva, può prendere con sé il bambino per sempre.

4) L'adozione è sempre un modo nuovo per generare. È tutto ciò che è l'affidamento. La differenza sta nel fatto che l'adottato diventa figlio della famiglia adottante e la famiglia di origine scompare, come se non fosse mai esistita. La famiglia adottante accoglie per sempre e non potrà mai essere in rapporto con la famiglia di origine.

d.O.B.



accolta diventa condizione eccellente per una paternità e maternità senza limite.

Famiglie al di là del DNA

L'affidamento familiare è anche uno dei più puri atti d'amore cristiano, corrispondente al mistero del nostro essere in Cristo. Tu doni la tua famiglia ad un bimbo che ne è privo momentaneamente, per riportarlo poi nella sua famiglia di origine. Tu doni te stesso, perché il bambino che è privo momentaneamente della famiglia non resti privo dell'amore del padre e della madre.

Quali sono le forme dell'affidamento familiare? Per prima cosa, una famiglia naturale: il padre e la madre mettono a disposizione l'amore che hanno verso i propri figli ad ogni minore che, per svariate cause, per periodi brevi o lunghi, non possono avere la propria famiglia. C'è poi la possibilità delle «Case famiglia». Nella Comunità Papa Giovanni XXIII, sono costituite da una coppia di sposi che hanno anche figli propri o da una figura maschile e femminile che diventano figura paterna e materna.

Le case famiglia sono famiglie validamente sostenute, senza alcuni svantaggi della famiglia naturale. Le figure paterna e materna sono, per libera scelta, affettivamente disponibili, gratuite, precise, uniche. Il rapporto tra figura paterna e materna e «accolti» è individualizzato e personalizzato. Il numero degli accolti deve essere regolato dalla possibilità o meno di mantenere tali rapporti.

La casa famiglia è composta per età e per sesso. Il modo di vivere, dei membri della casa famiglia è quello di una famiglia normale: in casa c'è chi lavora, chi studia, chi sta vicino alla mamma. La partecipazione è il rapporto tra casa famiglia e territorio. La casa famiglia diventa ambiente terapeutico: gli accolti nella casa famiglia acquistano senso di sicurezza, fiducia in se stessi.

Bisogna superare le difficoltà che si presentano come:

— La paura che i minori perdano l'affetto verso i genitori d'origine; la sfiducia nella sincerità di chi accoglie in affidamento spinge le famiglie in difficoltà a collocare i propri figli in istituto.

— Il timore di affezionarsi al minore accolto e di dovere poi soffrire nel distacco; timore talora sincero, talora solo di comodo per coprire l'egoismo che chiude ai figli degli altri, trattiene molte famiglie dall'accogliere i figli di famiglie in difficoltà, i figli di nessuno. Chi paga le conseguenze di questi timori sono sempre coloro che non hanno colpa, e così in Italia abbiamo 70.000 minori che hanno un solo male: quello di non potere stare con un padre e con una madre.

— Le famiglie che dovrebbero aprirsi all'affidamento devono capire che i bambini, gli adolescenti, hanno amore sufficiente per darne a tutti coloro che li amano; essi non discriminano; sono gli adulti che nel loro egoismo vogliono da parte dei figli accolti un amore esclusivo e quindi determinante.

— Le famiglie in difficoltà devono capire che i loro figli non cesseranno di amarli se le famiglie affidatarie li coinvolgeranno nell'amore verso i genitori di origine.

— Dal superamento di atteggiamenti meschini ne beneficeranno

coloro che non hanno colpa. Si sente dire: il minore affidato quanti genitori viene ad avere? Sempre i medesimi genitori di origine come genitori; la famiglia che accoglie viene amata perché rende possibile continuare ad amare i genitori di origine e sarà amata dagli affidati come essi amano la propria vita e tutti coloro che li fanno vivere.

Gli istituti non sono una risposta ai bisogni del minore, ma il frutto del rifiuto d'amore da parte degli adulti. Premesso che negli istituti operano persone che amano, si sacrificano, danno la propria vita ai minori accolti, bisogna denunciare che è la struttura in se stessa che è sempre negativa, nonostante il bene che può operare, perché non può dare la figura paterna e materna familiare.

Le conseguenze negative più evidenti sono i disturbi nella crescita della personalità, l'accumulo di aggressività, la ribellione dell'essere, l'esperienza dell'abbandono. Concludo con il grido iniziale dei bimbi all'istitutrice: «Perché non mi porti a casa tua?».



Il rinoceronte e la margherita

di ALESSANDRO CASADIO

Il suo non era un mestiere inviolabile: killer, sicario, uccisore di professione, fattorino mettetela come volete, si tratta sempre di regolare il conto a chi non ha saputo stare al suo posto. Il fatto poi che fosse sul libro paga di uno dei boss della mala non risvegliava in lui alcun scrupolo morale. Era una questione di punti di vista; la stessa persona era, infatti, uno dei più stimati cittadini, presidente dell'associazione dei grossi industriali e primo promotore di tutte le iniziative della Croce Rossa locale. E poi il suo compito non era quello di pensare, ma di agire.

E nell'azione, lui, era inarrestabile. Il primo shock per le sue vittime veniva provocato immancabilmente dalla sua apparizione, più simile ad una schiacciasassi che ad un uomo, sia nelle dimensioni davvero spropositate che nella durezza delle forme; l'unica cosa che poteva ricollegarlo ad appartenente al genere umano erano quegli occhi umidi e languidi che gli erano valse il nomignolo di «Rinoceronte». L'attimo di sbigottimento che paralizzava i suoi clienti era più che sufficiente ad estrarre un revolver di grosso calibro, che nelle sue manacce appariva poco più che un simbolo effeminato, e ad «evadere la pratica». In verità avrebbe preferito strozzare brutalmente i malcapitati, in quanto più congeniale alla sua personalità, ma il suo padrone, animo sensibile, glielo aveva tassativamente vietato. Non si creda che il mestiere di killer sia una professione saltuaria e poco sicura; ormai da secoli il genere umano ha adottato questi accorgimenti per risolvere parecchie delle sue questioni, e non era raro il caso che Rinoceronte si trovasse con al-

cuni clienti in lista di attesa. Prova ne era quel nuovo indirizzo che, accanto alla cifra da corrispondergli a lavoro eseguito, recava un nome: Margherita.

Se mai era esistita una persona dolce, quella era lei. Cresciuta tra i racconti di Dickens e le favole di Andersen, aveva finito con il coltivare nella sua persona i sentimenti più teneri e puri verso il mondo circostante che adesso le appariva nella sua multiforme genialità come il segno più inequivocabile della presenza di Dio. Questi pensieri l'avevano, talvolta, fatta riflettere sull'opportunità di una scelta religiosa che era, però sempre stata respinta, perché certe rigidità delle suore non le si adattavano. Pur non conoscendo il volto maschile dell'amore, Margherita ne esaltava in ogni gesto ed in ogni parola quello femminile, al punto che, al di là del bene che si prodigava a compiere verso tutte le persone che incontrava, faceva incantare al solo osservarla. Mai un nome era stato così appropriato, in quanto lei accostava, alla naturale delicatezza, l'esilità e la fragilità di uno stelo che si piega alla minima folata di vento. Il suo corpo sembrava essere stato scolpito da un miniaturista, e nessuno, che non fosse in malafede, avrebbe potuto definirlo bruttina, mediocre o semplicemente così così, perché Margherita era proprio bella.

Così sarebbe logico supporre che l'ingresso di un brutale uccisore nel miniappartamento di un'innocente fanciulla avrebbe fatto l'effetto di un ippopotamo, pardon, di un rinoceronte sulla porcellana, e tale parve in un primo momento, perché lui entrò con enorme fracasso, scardinando lo stipite della porta. In real-

tà avrebbe voluto aprirla, ma meccanismi di precisione, quali le maniglie delle porte, poco si confacevano alla duttilità delle sue mani. A questo punto avvenne un colpo di scena.

Be', colpo di scena fino a un certo punto; centinaia di polpettoni hollywoodiani ci hanno marciato per anni su storie come questa. Ad ogni modo, forse per un miracolo, forse per una percezione extrasensoriale, l'amore sbocciò fulmineo nel cuore dei due; prova ne sia che Rinoceronte premette così convulsamente il grilletto che la pistola si inceppò, ormai ridotta al ruolo di cavatappi. La seconda prova sta nel fatto che, nel breve arco di tempo in cui strappava il piede di una tavola per fraccassarle il cranio, la sua mente, così avversa a formulare un pensiero, concepì un piano. La ragazza aveva respinto le «attenzioni» del padrone, giusto? Giusto! La ragazza doveva sparire, giusto? Giusto! Ma lui aveva un lavoro da mantenere (amore sì; ma, al giorno d'oggi, il lavoro è importante: ndr), giusto? Giusto! Tutte le segnalazioni parlavano di una ragazza magra, giusto? Giusto! Nessuno avrebbe avuto niente da dire sulla sparizione di una ragazza magra e sulla comparsa di una ragazza con la pancia qualche mese dopo, giusto? Giusto! Margherita comprese quel gesto d'amore e corrispose con delicatezza alle rudi carezze di lui, e fu proprio il segno visibile di quell'incontro a proteggerla per i primi nove mesi; poi il tempo cancellò dalla memoria del boss il ricordo di un angelo che era stato costretto a far sparire. Dal canto loro, i due (leggi tre, quattro, ecc. ecc.) vissero per sempre. Felici e contenti? Più o meno: Rinoceronte continuò ad ammazzare qua e là, fino a quando non trovò un impiego come argano in un cantiere navale e Margherita organizzò una piccola mensa per i poveri, ricavandola dal container che Rinoceronte le aveva portato come regalo di nozze.

Coloro che vivono di cattive azioni non capiscono come ci si possa comportare diversamente e non è difficile ingannarli perché il bene, tante volte, risulta insensato. C'è da dire inoltre che, nell'amore, la virtù non sta nel mezzo, ma da tutte e due le parti, e questo mi ricorda che...

Un otto a chi sa dov'è Lomé

E l'Italia è di nuovo alle prese con cartelle, libri di testo, orari scolastici provvisori, cobas, confederali, autonomi. Di nuovo tutti a scuola ad affrontare l'annuale corsa ad ostacoli: vacanze di Natale, pagelle, 5, 6, 4, 7, Pasqua, 25 aprile, 1 maggio, fine. Nel tentativo, da parte degli alunni, d'essere il più possibile conformi alla struttura, alle sue regole, ai suoi divieti e obblighi.

La nostra scuola appare come un organismo coriaceo, duro da scalfire nei suoi metodi, apparentemente nuovi, in realtà fissi da tempo immemorabile. Un organismo che sembra ostinatamente chiuso ad ogni apertura verso un'educazione alla mondialità, all'interdipendenza dei popoli, ad una società multirazziale, multireligiosa, complessa e in costante evoluzione.

Il verde melograno, il natio borgo selvaggio, tutto scorre, l'Ariosto e Mazzini li abbiamo masticati, ingoiati, digeriti e assimilati come i ricostituenti e la nutella in lunghi pomeriggi di studio.

Ora, però, la realtà mondiale preme alle nostre porte — non fosse altro in virtù delle migliaia di persone del terzo mondo che vivono nelle

nostre città — e, senza far fuori secoli di letteratura, filosofia storia, l'istituzione scolastica potrebbe aprirsi alle dimensioni planetarie che la nostra vita sta assumendo.

Ma forse parlare di istituzione scolastica non significa molto; il ministero può stilare programmi interessanti e perfetti, le circolari nella scuola circolano copiose e implacabili, disciplinando tutto o quasi il disciplinabile; il vero nodo sono gli insegnanti.

Come far sì che una persona laureatasi vent'anni fa, abituata a riproporre ogni anno i medesimi argomenti, con qualche ritocco qua e là, che già si lamenta dei consigli di classe e dei colloqui con i genitori, accetti di essere educata alla mondialità, per poter educare a sua volta gli alunni?

Come possono bambini e ragazzi accogliere l'altro, il diverso, quando spesso sono gli insegnanti che, per primi, combattono accese battaglie perché lo zingaro, l'handicappato, il tunisino, l'appartenente ad una minoranza religiosa sia allontanato dalla loro classe? Le motivazioni sono le più svariate, e tutti le abbiamo sentite elencare, almeno una volta nella vita, da qualche solerte insegnante che non vuole sia rovi-

nata la «sua» classe, il fiore all'occhiello della scuola.

A fronte di questi insegnanti, però, ve ne è un buon numero attento ai cambiamenti, impegnato nella ricerca di nuovi metodi per educare alla pace, alla nonviolenza, alla mondialità; persone che occupano il tempo libero per informarsi, studiare, partecipare ad incontri e convegni: un fenomeno che è stato definito «scuola sommersa» e che è in espansione.

A volte essi non hanno vita facile, nella scuola e con le famiglie dei ragazzi, perché il nuovo spaventa e, forse, evidenzia qualche magagna del vecchio; ma sono la speranza di una istituzione scolastica più aperta e accogliente.

Neppure dopo il tiggì

Qualcuno afferma che nelle nostre case c'è un insegnante sempre pronto a fare lezione: la televisione. Parlare, perciò, di educazione alla mondialità senza fare i conti con la TV rischia di far perdere in parte il senso delle cose.

Ecco allora che ci viene in aiuto una notizia dalla vicina Svizzera, dove, a metà aprile, si è svolto il quarto incontro internazionale «Rencontres Medias Nord-Sud», un concorso aperto alle televisioni di tutti i paesi che fanno informazione, attraverso documentari, sulle problematiche del terzo mondo e dello sviluppo. Non ci fa troppo meraviglia notare l'assenza dell'Italia: forse mamma Rai, Sua Emittenza e tutti gli altri operatori televisivi, hanno altro a cui pensare. Credono forse sufficiente organizzare periodiche raccolte di beneficenza o inusuali invii di «mattoni» con tanto di sponsor, per fare informazione sullo sviluppo.

Se in questo ambito la guerra fra TV di stato e private si risolvesse in una maggiore attenzione all'esempio che viene dalle televisioni degli altri paesi, probabilmente ne raccoglieremmo i frutti tutti quanti, dagli studenti agli insegnanti e (perché no?) ai genitori.



Il fascino discreto del Kambatta-Hadya

di fr. SILVERIO FARNETI*

I paesi in via di sviluppo hanno un primato che quelli della società dei consumi nemmeno lo sognano: sono popoli giovani

La cosa più importante

È naturale che siano popoli in fermento: c'è uno sbilancio nel numero tra vecchi e giovani. Con lo sviluppo della medicina, quantunque la mortalità infantile sia ancora alta, riescono a sopravvivere molti più di prima. Abbiamo, quindi, questa ondata di giovani che premono per un posto al sole. Forse quella necessità di impinguire continuamente e sempre più la tribù, la razza non c'è più. Il procreare, ora, è più sentito come un dovere e una gloria. Ogni uomo deve lasciare una discendenza: più esseri genera, più possibilità ci saranno per la sua discendenza di sopravvivere. L'uomo è tale in quanto genera. Per cui è assurdo pensare che un uomo possa essere sterile. Se non nascono figli dalla moglie, cambierà donna e ne prenderà un'altra, e continuerà così nella speranza di trovare quella che gli darà dei figli.

Sotto questo aspetto, la donna è considerata ancora una fattrice. Questo è un ruolo che non solo essa accetta, ma di cui se ne gloria. La stima degli altri cresce in proporzione dei figli che produce. È l'argomento più forte che la donna porta in caso di divorzio in cui essa non è consenziente: «Ti ho dato cinque, sette figli, che cosa pretendi di

più?».

Il matrimonio vale in quanto è fecondo. Se una coppia non ha figli, è quasi matematico che gli sposi, o si dividono, oppure l'uomo prende

una seconda moglie, molte volte con il consenso della prima. Così pure la donna si cercherà un altro marito. Io conosco una sola coppia che, pur non avendo figli, è ancora



unita e non ha nessuna intenzione di dividersi. C'è anche da notare che la donna sposata viene pienamente accettata dalla società solo quando diventa madre. Quindi, qui in Kambatta-Hadya, il procreare è certamente considerato l'atto più importante della vita di un uomo e di una donna.

Grandi feste vengono fatte alla donna quando partorisce: mostrano la loro gioia, sia i parenti che tutto il villaggio, con trilli di gioia; la madre della sposa mette il burro sulla testa della figlia e del genero come segno di prosperità e di gioia. Anche i nomi, specialmente delle bambine, molte volte rispecchiano una situazione familiare: Felicità, se la bimba era attesa; Pienezza, se, quando nasce, la casa è già piena di altri fratellini; Ricchezza, Mio Tesoro, ecc.

In certi casi meglio farsi rapire

Si amano i fidanzati? Si amano gli sposi? I genitori amano i figli? Per capire questo, bisogna rifarsi ai costumi del matrimonio e del fidanzamento. Se si esula da questo contesto, si travisa tutto. Ed è chiaro che anche le manifestazioni di amore non collimano molto spesso con le nostre. Normalmente sono i genitori che presentano alla ragazza un eventuale candidato. Questa può accettare o rifiutare. È anche chiaro che, molte volte, la ragazza, per non disgustare i genitori, accetta anche un candidato che non sarebbe proprio di suo gusto. Comunque, la ragazza ha sempre la facoltà di rifiutare.

In questi casi succedono allora i rapimenti concertati, se la ragazza ha in vista uno di suo genio e che consente di sposarla. Comunque, nell'accettare un candidato o meno, giocano molti fattori, come la ricchezza del ragazzo, la posizione della famiglia... Il ragazzo cerca di conquistare l'amore della ragazza con doni, specialmente bei vestiti: su questo le ragazze sono molto sensibili. Oppure con doni ai genitori, perché influenzino la ragazza ad accettare. Bisogna tenere bene in mente che questo non è affatto un comperare la ragazza, come è l'impressione di molti turisti che vengono tra noi per pochi giorni. Al contrario di molti paesi emergenti dove è la ragazza che deve portare la dote, qui invece la ragazza non



porta proprio nulla. Oppure quello che i genitori le danno rimane di sua completa proprietà.

L'amore c'è, se non si vede

Esternamente gli sposi non manifestano reciprocamente alcun sentimento; sembrano quasi degli estranei. E questo atteggiamento comincia da quando si fidanzano. Se vedete un ragazzo e una ragazza ridere e scherzare insieme, state sicuri che non sono fidanzati.

Questo rientra nel concetto stretto di intimità che hanno. Più la cosa è intima, più deve essere protetta. E certamente non c'è rapporto più intimo di quello tra marito e moglie. Quando hanno firmato il fidanzamento (kalkidane), si considerano già marito e moglie, anche se non vivono ancora insieme e non hanno rapporti coniugali.

Ci sono però segni, a volte impercettibili, che fanno capire se gli sposi si amano o meno. Se, per esempio, uno si chiama Teklé e senti la

moglie chiamarlo Teklù, questo è segno di affetto. Se una donna si chiama Wolette e sentite il marito chiamarla Wolettù, questo è segno di affetto. Non mi dilungo perché qui ci vorrebbe un articolo a parte, come pure per spiegare i litigi, le formule di pace, ecc.

Una cosa comunque è certa e visibile: i genitori amano i figli. Potete vedere le mamme che si coccolano i piccoli; i padri molte volte mostrano i loro piccoli con orgoglio, naturalmente sempre con un metro che non è quello occidentale, fatto di poche sdolcinate. Per il fatto stesso che i figli sono normalmente molti, sia la madre che il padre non hanno molto tempo da dedicare a loro.

Comunque l'amore tra genitori e figli esiste; ma esiste in forme che possono essere captate solo da chi vive in mezzo a loro per anni.

*È Vicario delegato della Custodia del Kambatta-Hadya (Etiopia).

Improvvisamente, l'estate scorsa

intervista a fr. ARNALDO D'ARCANGELO

Una lunga barba, due occhi furbi; veste a pennello la silhouette del Cappuccino: è fr. Arnaldo D'Arcangelo, 30 anni, ordinato sacerdote nel giugno scorso. Gli abbiamo rivolto queste domande

MC: Cosa vuoi raccontarci della tua vocazione?

Non mi vergogno di dire che provo un certo timore ogni volta che mi si chiede di raccontare la storia della mia vocazione. Quando ripenso al cammino fatto, il cuore mi si riempie di ricordi, sentimenti difficili da racchiudere in poche righe. Credo che le parole siano inadeguate ad esprimere il senso della chiamata del Signore; questa infatti avviene nel profondo di noi stessi ed è sempre avvolta in un mistero che ci supera. Provo a comunicare qualcosa di questo mistero di amore che è la vocazione.

L'occasione del mio incontro con Cristo fu l'amicizia con un sacerdote che, con una frase, scambussolò tutta la mia vita. È stato così: improvviso e magnifico, come innamorarsi per la prima volta. Una «cotta» a vent'anni; ma la persona di cui mi ero innamorato era il Signore. Dico questo per far capire cosa avviene nel cuore di una persona quando scopre che il centro della sua vita è un Dio che da sempre ama indistintamente ogni uomo. Dopo un incontro del genere, tutto acquista un volto nuovo: si prova la gioia di sentirsi investiti dall'amore di Dio e la voglia di donarsi sempre più a Colui che per primo si è donato a noi. In fondo, la consacrazione religiosa non è niente altro che questo.

MC: Inizialmente pensavi ad una scelta cappuccina non sacerdotale: cosa ti ha fatto cambiare idea?

Fu la continua presenza e l'aiuto di amici e sacerdoti a farmi capire che la mia vocazione si completava

naturalmente nel sacerdozio. Capii che la gioia piena vissuta nell'incontro con Cristo mediante la vita religiosa cappuccina era troppo grande per tenerla solo per me; capii che dovevo parteciparla agli altri, vincendo paure ed egoismi. Così ho sentito che il Signore mi chiamava a partecipare al sacerdozio di Cristo, ad essere per i miei fratelli un amico che porta (con i suoi limiti) l'amore di Dio e, contemporaneamente, ad essere colui che porta a Dio l'amore, le gioie e le sofferenze dei suoi fratelli. Detto così, tutto questo può forse sembrare abbastanza semplice; ma mi è costato molto ed è il frutto di lunghe riflessioni, incertezze, dubbi, paure.

Tuttavia, in questo cammino, non mi è mai mancato l'aiuto del Signore, il sostegno e l'affetto amoroso di Maria e la gioia di vedere avverata la promessa del «centuplo», fatta da Gesù a chi lascia tutto per seguirlo. E poi chi si abbandona con fiducia alla sua parola non ha nulla da perdere: ovunque vada, troverà sempre qualcuno da amare, non a parole ma con i fatti.

MC: Prevedi difficoltà? Cosa pensi delle tue scelte pastorali future?

Ora sono contento e convinto della bontà della scelta che ho fatto. È evidente che problemi e difficoltà, presto o tardi, sorgeranno anche per me; ma questi sono il pane quotidiano di ogni esistenza, del giovane e della coppia, del prete e della religiosa, del padre e della madre di famiglia.

Un elemento molto importante della mia vocazione è il fatto che si esprime all'interno di una comunità. Giovanni Paolo II ha definito la comunità il luogo privilegiato dove nasce, cresce e si fortifica la vocazione. Di questo ho fatto e faccio continuamente esperienza, e, quando parlo di comunità, non penso a qualcosa di astratto, ma a persone concrete, con un volto preciso ed un tesoro inestimabile nel cuore.

MC: Cosa pensa la tua famiglia della tua scelta?

In questa avventura ci sono dentro



Fr. Arnaldo e fr. Giuseppe il giorno della Messa Solenne nella nostra chiesa di S. Giuseppe in Bologna



Fr. Arnaldo circondato dai familiari

fino in fondo anche i miei genitori, le mie sorelle e mio fratello: non faccio fatica a percepire il fatto che siano fieri di me e della scelta che ho fatto, cominciando da mio padre (che ha iniziato un certo riavvicinamento a Dio nei sacramenti e nella preghiera) per finire con mio fratello, che ci

tiene a dire a tutti (come del resto mia madre e le mie sorelle) che ha un fratello sacerdote cappuccino. Detto in altre parole, è aumentato moltissimo nella nostra famiglia il dono e la gioia di amarci e di sentirci doppiamente fratelli, figli, madre e padre.

lettera ofs

Il dolore di una madre

di LILIANA DIONIGI

«Ha dato alla luce un Figlio per sublime felicità. E ora si è perduta nella sua silenziosa dolcezza» (C.F. Hebbel)

Carissimi, come abbiamo fatto in occasione dell'apertura dell'anno Mariano, così, ora che si è concluso, vogliamo fare mettendo al centro delle nostre riflessioni la figura della Madre celeste. Ma oggi io desidero venire fra

voi per parlare non già della Donna luminosa e inaccessibile, della Regina piena di grazia che da tutti viene venerata, bensì di Maria, donna nel senso più umano, mamma come molte di noi, grembo palpitante di vita e di attesa.

Maria, scelta da sempre, è chiamata a procreare, inondata dalla potenza dello Spirito Santo, Colui che fiorirà, silenzioso, nel suo grembo: «sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo» (Lc 1,32).

Tutto sgorgherà dalle mani dell'Onnipotente, Colui al quale «nulla è impossibile» (Lc 1,37); ma sarà Lei, l'umile fanciulla di Nazareth, in tutta la solitudine che accompagna ogni scelta, a donare il sì della sua vita senza avere altro appoggio che la fede e l'amore.

È bello pensarla così, sola col suo mistero, e immaginare i sentimenti che anche lei avrà provato mentre avanzava, giorno per giorno, tra luci di parole antiche meditate nel profondo del cuore e ombre presenti, in attesa continua della chiarezza totale.

Ed è consolante credere che anche Maria, nelle angustie della vita terrena alle quali non fu sottratta, deve aver fatto l'esperienza del silenzio di Dio, come capita a noi quando tante domande restano senza risposta e il cuore si smarrisce. Allora diventa stimolo per il nostro cammino di fede sapere che Maria, quando qualcosa superava le sue possibilità di comprensione, non se ne turbava, non reagiva con irritazione, ansiosa o spaventata. «Perché mi cercate? Non sapevate che io devo attendere alle cose del Padre mio?».

La mamma, davanti al ragazzo di dodici anni che parla così, assume il comportamento del povero di Jahve: in pace, con pazienza e dolcezza, ascolta rientrando in se stessa, e cerca in quelle parole il senso della volontà del Signore. Di fronte alla creatura che, se pure nel mistero più grande, ha procreato e che ora sembra nascondersi in un atteggiamento quasi scostante, cerca di mettersi in sintonia con la volontà sconcertante di Dio e accetta «il mistero della vita».

Quale lezione per noi, che, tante volte, sorprese dalle inevitabili circostanze in cui i nostri figli sembrano sfuggirci e hanno parole mai udite e silenzi incomprensibili, sperimentiamo la fatica di vivere, sentendoci come private di qualche cosa che credevano nostro e sentiamo perduto!

Maria aspettava il grande momento della nascita del suo bambino in una povera grotta, «perché non c'era posto per loro nell'albergo», con

ineffabile dolcezza, fiduciosamente abbandonata nelle mani del Padre e, con gli stessi sentimenti, vide dipanarsi uno ad uno gli anni della vita del suo ragazzo che si faceva uomo e sempre più si allontanava da Lei, chiuso nel geloso riserbo della sua missione. E la fede cresceva in Lei, al silenzio di Dio rispondeva il suo «Eccomi!», e il silenzio si trasformava in presenza. Mentre Gesù, sempre più spesso, spariva per riapparire ogni tanto brevemente nella sua casa, Maria osservava, meditava, taceva; la sua vita trascorreva come quella di tante altre donne e niente di strano, di importante, succedeva nonostante la lontana, misteriosa profezia dell'Angelo. Quante domande si sarà posta la madre del «Figlio dell'Altissimo», quanti perché senza risposta dinnanzi al fluire del tempo; ma era questo il suo segreto: non opporsi, continuare a donarsi. Così passarono quei trent'anni che separavano il quotidiano dall'incredibile, il contingente accettato senza riserve dal trascendente, nella fedeltà del silenzio, di quel silenzio di cui Dio avvolge i suoi interventi nella nostra vita, poiché tutto è grazia. E la spada era pronta per trapassare, come aveva preannunciato il vecchio Simeone, l'anima della madre fedele.

«Moriamao per dar vita alla vita / così come le nostre dita, col filo, / ordiscono la tela di cui / non ci vestiremo mai» (da Gibran, «Il Profeta»).

Il mistero di Maria, come una luce, si proietta sulla figura della madre eterna, di colei che sopravvive per sempre. Maria, infatti, mamma dolce e paziente, che in punta di piedi si ritrae sempre più dalla vita del Figlio, per ritrovarLo sotto la Croce dove diventa la Madre di tutti i figli del mondo, assume e riassume in sé il dolore, la lotta e la speranza di tutte le madri, che, procreando, continuano a perpetuare sulla terra lo stupore della vita mentre lasciano morire, a poco a poco, nel cuore, tutti i loro sogni. Quando la vita si fa dura, quando nell'anima si fa strada il vuoto della solitudine e dell'abbandono nell'attesa di una parola, di una spiegazione che non viene, pensiamo a Maria, a Maria che percorse la sua strada di desolazione e di dolore rivestito di dignità e di silenzio. Come Lei, impariamo a comprendere che la maternità spirituale può es-

sere molto più importante della maternità secondo la carne. Non fu forse detto, proprio dal Figlio che tanto amava: «Colui che fa la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre?» (Mc 3).

Vediamo dunque in Maria la madre che continua a procreare Gesù Cristo in noi, perché anche noi, come Lei, gli possiamo essere madri, se lo porteremo «nel nostro cuore e nel nostro corpo (1Cor 6,20) e Lo partoriremo con le opere sante» (S. Francesco, «Lettera ai fedeli»). E questo vorrà dire comportarsi in modo così nuovo, avere verso gli altri una tenerezza così viva e un cuore così pieno di fede e di gioia, che tutti coloro che ci incontrano si accorgeranno che in noi è entrata la «buona novella» e crederanno anche loro che Cristo è veramente risorto.

agenda ofs

Da Forlì e da Faenza: I rappresentanti dei gruppi Gi.Fra. hanno partecipato al Convegno nazionale del nord Italia e Varese e al Convegno di Scandiano nel mese di aprile.

Maiano Monti (Ra) 8 maggio 1988: Rinnovo del Consiglio di Fraternità. Sono risultate elette: Lena

Bellomi, Maria Malavolti, Angelina Raspadori, Lucia Tozzoni. È stata riconfermata Ministra, Angelina Vistoli Montanari.

Roma (Parrocchietta): Domenica 22 maggio, dieci ragazzi appartenenti al gruppo del Post-cresima hanno pronunciato il loro «sì» alla Promessa Gi.Fra.. Rallegramenti ed auguri per il cammino intrapreso a Teodorico, Fabio, Serenella, Giuseppe, Anna, Francesca, Cristina, Sabrina, Monica e Maria Enrica.

Da Cesena: Il giorno 27 maggio 1988, presso il convento Cappuccini, si sono riuniti i coordinatori dei gruppi Gi.Fra. e amici di S. Francesco e hanno concordato, presenti l'Assistente regionale fr. Francesco M. Pavani e la Presidente regionale, un programma di massima per l'anno prossimo.

Costabissarra: Convegno Interobbedienziale: Si terrà nel mese di ottobre, possono partecipare tutti i responsabili della formazione.

Roma 13-16 ottobre: Presso l'istituto Madonna del Carmine di Sassone, Ciampino (RM) si terrà il Congresso nazionale interobbedienziale per Consigli regionali e locali. Temi: Francescani secolari oggi, in relazione al Sinodo; La regola di Nicolò IV e la regola di Paolo VI.

Il gruppo Gi.Fra. della Parrocchietta di Roma



Le avventure del Cuore di Gesù

di CLARA D'ESPOSITO

«Lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specie dei più piccoli» (Regola ofs, Art. 13), perché anche le melanzane hanno i fiori

Francescani anonimi

Conosco un francescano inconscio. Si chiama Peppe, ed è del Sud. Quando Peppe entrò in casa nostra come attendente di mio padre, lui aveva diciotto anni e io diciannove. Non c'era verso che mi incontrasse nel corridoio senza arrossire fino alle orecchie. Era il ragazzo più timido, allampanato e silenzioso, che avessimo mai visto. Mia madre sentenziò immediatamente: «Questa creatura tiene quacchecosa in corpo». Mentre pulivano insieme le cipolle, scopri che Peppe effettivamente teneva in corpo sette fratelli che morivano di fame e un padre ubriacone e violento. In cambio, sua madre era una santa donna e, oltre a lavorare per tutti e nove, gli aveva insegnato a farsi il segno della Croce, e che Dio c'era pure per loro, e si chiamava Cuore di Gesù.

Peppe quindi era cresciuto obbediente e devoto, nonostante il cattivo esempio paterno; e queste sue qualità gli furono utilissime in casa nostra, dato che con mio padre si doveva solo ubbidire e con mia madre si doveva solo pregare. Quando mio padre si ammalò gravemente, scoprimmo i tesori di dedizione racchiusi nel cuore di Peppe. Quando i nervi delle donne della famiglia avevano già fatto tilt, si poteva contare ancora sulle riserve inesauribili della sua pazienza. Un giorno mio padre lo fece uscire sette volte, alla ricerca di un ortaggio introvabile in quella stagione, e che peraltro era l'unico che egli appetisse; quando scese per la settima volta, mia madre lo fermò d'autorità: «Basta, Peppe: voi il generale ogni tanto lo dovete mandare a quel paese; ve lo

dico proprio io che sono la moglie». Peppe la guardò accigliato: «Signò, quello coi malati ci vuole un poco di pazienza». Non dimenticherò l'espressione di Peppe, quando, reperito l'ortaggio, lo ammannì in tavola al suo generale. Capii in quell'occasione che Peppe, pochissimo esperto di felicità propria, faceva la sua felicità della felicità degli altri.

Quando finì la ferma, apparve chiaro anche ad un cieco che in nessun modo la nostra famiglia poteva privarsi della preziosa presenza di Peppe. Rimase quindi in casa nostra ancora tre anni in qualità di domestico stipendiato; in realtà, come fratello, amico ed infermiere, nonché schiavo fedelissimo di mia madre. Finché egli fece umilmente rilevare che doveva tornare al paese, per sposare la sua ragazza; e allora mio padre gli trovò un imbarco sulla «Peppa C.» la gloriosa ammiraglia della nostra (allora) gloriosa flotta mercantile. Di questo fatto Peppe serbò imperitura gratitudine, sebbene, come si vedrà in appresso, la Peppa C. non sia stata precisamente la sua fortuna. Questo imbarco gli permise comunque di sposarsi; e da allora fummo coinvolti dalle vicende della famiglia di Peppe: assistemmo alle sue nozze e a un numero imprecisato di Battesimi e Prime Comunioni. L'ultimo figlio però gli è nato spastico; e sua moglie si è così consumata per questo che ormai entra ed esce dagli ospedali.

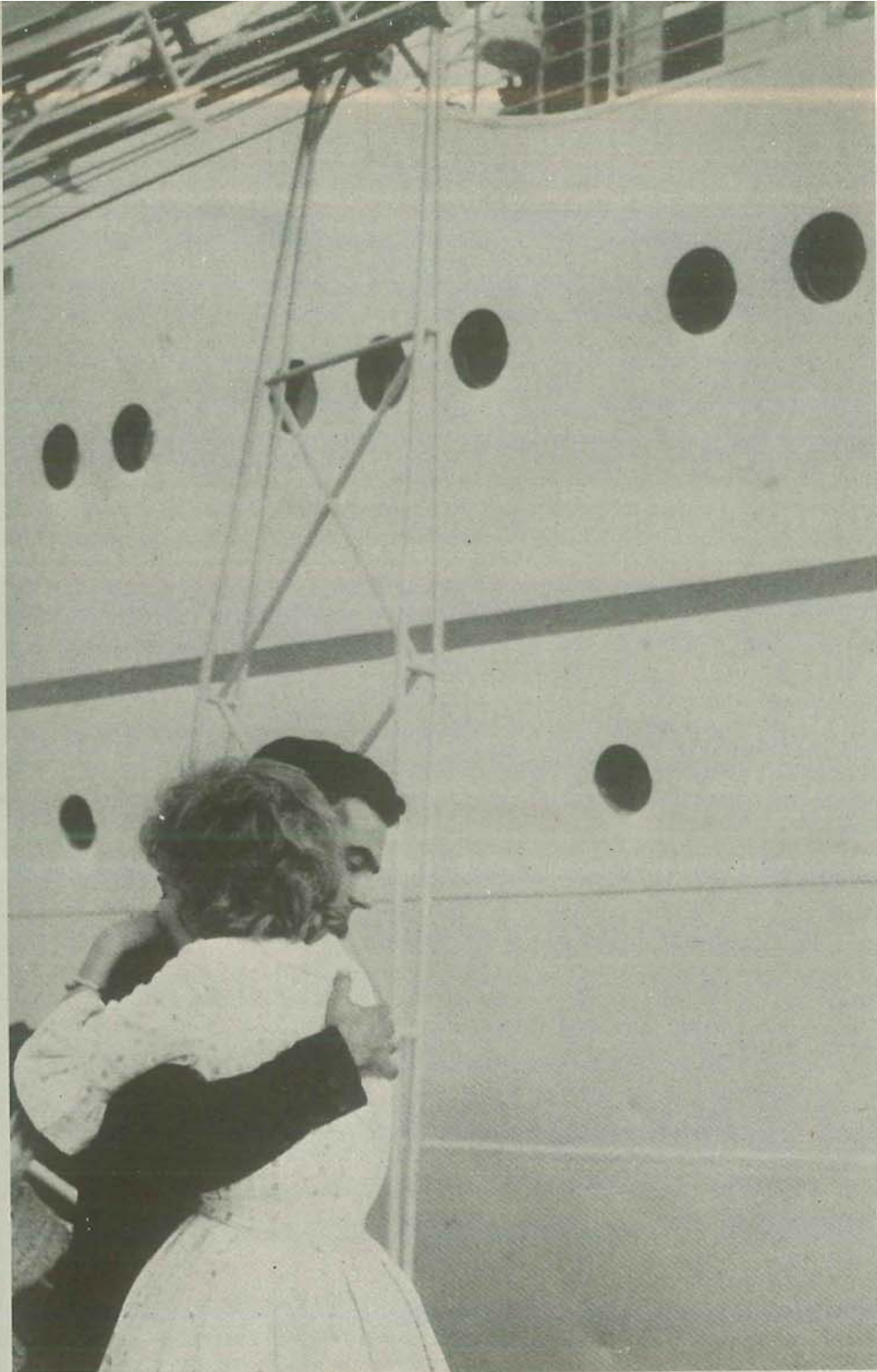
Una volta, sorpresi una conversazione tra Peppe e mia madre, a questo proposito. Mia madre si chiedeva ad alta voce perché alcuni figli nascono sani e altri malati, e bronitolava contro il Padreterno. «Io

pure ci ho pensato assai — disse Peppe con tono grave — e ho capito così, signò: siccome gli uomini si credono di essere dei Pateterni il Pateterno ogni tanto manda un figlio come il mio o come il vostro: e allora gli uomini lo guardano e capiscono ca nun simmo niente». Comunque, da quando s'è ammalata la moglie, le sorti della famiglia sono passate nelle mani della figlia quindicenne la quale, educata a tanta scuola, sa che papà deve navigare, ma a casa resta il Cuore di Gesù. Del resto, tutti i ragazzi sanno che mamma sta male e che nella vita ci vuole, fin da piccoli, un poco di pazienza.

Ascolta il «Cuore di Gesù»

Adesso, nelle sere d'estate, quando torniamo al paese, è bello sentire Peppe che racconta le sue avventure in mezzo alla corona dei figli. Io e lui abbiamo ancora la stessa età: ma io sono una donna come tante e lui un giovane patriarca, un monumento vivente ai casi della vita, un mirabile impasto di esperienza e di virtù. È bello sentirgli raccontare di quando scoppiò un incendio a bordo della Peppa C. e lui pensò: «Qua debbo salvare la pelle perché tengo cinque figli che mi aspettano, e l'ultima neppure la conosco»; e il Cuore di Gesù gli disse forte e chiaro: «E i passeggeri non li tengono i figli?». Non gli rimase che buttarsi nelle cabine, lui e gli altri marittimi; e li salvarono tutti, i passeggeri, e loro non si fecero niente, perché così voleva il Cuore di Gesù. Sempre, sempre, quel Cuore benedetto lo ha consigliato e salvato; tranne quella maledetta volta ad Alessandria d'Egitto; ma là la colpa fu soltanto sua: il Cuore di Gesù non c'entrava per niente.

Fu l'unica volta, Dio lo perdoni, che prese una sbornia a terra: e, quando tornò a bordo, capì che il Cuore di Gesù si era voltato dall'altra parte. Gli prese una colica di reni da urlare di dolore; e, poiché a bordo non sapevano che fare, lo sbarcarono e lo lasciarono all'ospedale. E voi non sapete che vuol dire per un marittimo, quando sente il fischio della sua nave che se ne va. All'ospedale il chirurgo, poveretto, non teneva esperienza; e così gli tolse il rene sano, e gli lasciò quello malato. E perduto era Peppe, se la mamma sua — benedetta quell'ani-



ma santa e gloriosa — non telefonava da Roma col permesso dell'armatore: «Diteci al figlio mio che di niente tenesse paura, solo pregasse forte il Cuore di Gesù». Questo ce lo tradusse il console dall'arabo, che a sua volta lo aveva tradotto dal napoletano; ma lui capì tutto per intero, nonostante tenesse la febbre a quarantuno. E chiese perdono con tutto il cuore. Ed ecco che quel Cuore benedetto si volta di nuovo dalla parte giusta: lo portano in Israele coll'aereo; là sì che ci stanno fior di chirurghi: in un momento, gli trapiantano un rene sano, e gli tol-

gono quello malato. Peppe, rifatto sano come un pesce, riprese a navigare i sette mari.

Ascolta il «cuore di papà»

Era di nuovo sulla Peppa C. (e dove poteva essere, dico io, con la fortuna che ha?) quando balzarono fuori i terroristi col mitra in pugno. Ma lui non ebbe proprio paura, perché subito il Cuore di Gesù ci disse chiaro e forte: «Tu non pensare a niente, che a te ti penso io». Certo, ci dispiacque assai per quel poveretto che ammazzarono, l'americano, ma quello poi era vecchio e malato,

e forse il Cuore di Gesù aveva scelto questa strada per portarlo in cielo. Lui anzi ce lo voleva dire, alla vedova, per consolarla; ma poi non ebbe il coraggio, perché quella era gente istruita e lui era solo un povero ignorante.

Quando la Peppa C. attraccò finalmente a Genova, tutte le mogli dei marittimi andarono a riabbracciare i loro uomini, a spese della Compagnia. Ma la moglie di Peppe stava di nuovo in ospedale, e allora lui parlò con la figlia per telefono (col permesso dell'armatore): «Che è, cuore di papà? Piangi? Papà sta bene: non lo sapevi che c'è il Cuore di Gesù? pensa a mamma piuttosto: quella sì che tiene bisogno. Coraggio, e sempre avanti: ci vediamo a Natale. Papà, porta i soldi e stiamo allegri». Invece i soldi non li portò per niente; perché, anche se in Italia pochi lo sanno, di quel famoso viaggio i marittimi della Peppa C. non sono ancora stati pagati. Però la Compagnia non c'entra, assicura Peppe: quella tiene i guai suoi. Che vogliamo fare? Sono tempi brutti anche per gli armatori. Però non sono cattivi: ogni tanto qualche cosa la mandano, quando si arricordano. Poi c'è la cassa integrazione, e c'è il Cuore di Gesù. E soprattutto, chi è nato povero, non deve morire ricco: questo ce lo disse chiaro e forte il Cuore di Gesù, quando lui trovò quei gioielli che s'era dimenticati nella cabina una signora di Bogotà. Madonna, e che sembravano in quel cassetto! Lui rimase come abbagliato. Pensò che la signora di Bogotà ne doveva avere tanti, ma proprio tanti, se se li scordava così di qua e di là. E subito il Cuore di Gesù ci disse quello che doveva fare. «Tu questa roba la porti al comandante, hai capito? Tu onesto sei nato e onesto devi morire. E mò statti attento, perché t'è rimasto un rene solo».

Difetti tipicamente francescani

Con questo non voglio mica dire che Peppe sia un essere perfetto. Al contrario: egli ha difetti robusti e concresciuti, tipicamente francescani. È ostinato da morire. Tanto per cominciare, da quando ha navigato con un marittimo svedese, se n'è tornato a casa con la bella idea che i preti si devono sposare. Questa eresia progressista, sulle labbra immacolate di Peppe, mi riempie di

orrore; e pertanto la combatto con tutte le argomentazioni della dottrina cattolica e della mia personale convinzione. Gli cito la Bibbia, il Vangelo, il Vaticano II; gli spiego il valore della consacrazione; gli dico che ci sono casi di consacrazione nel mondo anche alle arti belle: adduco Arturo Benedetti Michelangeli, Beethoven e Buonarroti: ma, quando ho finito, Peppe mi spiazzato con una sola battuta che è terribile, perché tratta dall'esperienza: «Allora ditelo voi perché noi, che abbiamo tanti figli, dobbiamo crescere anche i figli dei preti».

Un'altra idea fissa di Peppe è la sua concezione della terra: la terra è fatta per produrre, e frutti della terra sono solo patate, pomodori, zucchini e peperoni. Io invece ritengo che frutti della terra siano anche i «coloriti fiori et herba»; e continuo a implorare che almeno una striscia del nostro giardino, affidato alle sue cure, venga coltivata a fiori. Invano. Ogni anno gli ortaggi ci assediavano più da presso; e questa estate, se aprivi le finestre del salotto, come minimo ti ritrovavi in casa un raccolto di peperoni.

«Basta! — ho detto indignata — Peppe, vi avverto per l'ultima volta: se almeno intorno alla casa non fate crescere un po' di fiori, quando me ne vado vi tolgo le chiavi del giardino». A dir la verità, non so proprio che cosa sarebbe del nostro giardino e di noi, se davvero mettessimo in atto questo proposito suicida. Ma con Peppe, «anche se è Peppe», come diceva mia madre, ogni tanto bisogna mettere i punti sugli i. Mentre mettevo i punti sugli i, l'occhio mi è caduto su una deliziosa aiuola di fiorellini lilla, disposti con evidente intento ornamentale sotto le finestre della stanza che fu di mia madre. «Oh, Peppe! — ho esclamato commossa — vi siete arricordato! Almeno là, avete piantato dei fiori». Qualcosa, peraltro, sul volto senza inganno di Peppe ha fatto rientrare la mia commozione. «Peppe, ditemi la verità, che ci avete messo?». Peppe è arrossito come quando aveva diciotto anni. «Io mi sono arricordato quanto ci piacevano a mamma vostra. Gesù! e che parmigiane che faceva, quell'anima benedetta e gloriosa!». Così capii che erano melanzane; e ciò che è più grave, non gli ho tolto le chiavi del giardino.

Pubblichiamo in questa pagina brevi resoconti di notizie, documenti, ciclostilati giunti in Redazione. Con i limiti di un bimestrale.

Convegno «Anziani da morire»

I nuovi orientamenti culturali ed operativi sugli anziani cronici non autosufficienti non sono più solamente un auspicio: ne sono state poste le premesse indispensabili.

Lo testimoniano i contenuti delle relazioni del convegno nazionale di studio **Anziani cronici non autosufficienti: nuovi orientamenti culturali e operativi**, organizzato da diversi Centri e Organismi, tenutosi a Milano il 20-21 maggio 1988.

Il convegno — cui hanno partecipato oltre 750 persone, con ampio dibattito (36 sono stati gli interventi, tra i quali quello del Card. Martini e del filosofo Norberto Bobbio) — segna una tappa importante nel confronto in atto nel Paese circa la tutela dei diritti degli anziani cronici non autosufficienti.

Tra le conclusioni è da sottolineare la significativa convergenza verso obiettivi comuni degli orientamenti etici, culturali, medici e giuridici. Si è inoltre rilevato come il passaggio dalla autosufficienza alla non autosufficienza è un percorso complesso: è un processo che richiede un più ampio coinvolgimento e in cui ognuno ha un suo ruolo per costruire insieme un progetto integrato di

interventi. La prevenzione richiede impegni di grande rilevanza; richiede una politica sociale globale per una migliore qualità della vita.

È importante infatti un'educazione alla vecchiaia come fatto culturale. La non autosufficienza è legata a diverse cause: economiche, relazionali, ambientali, ecc.; è necessario un sistema integrato di interventi; è necessario un salto culturale, un'impresa di civiltà; urge l'impegno di una presa in carico complessiva da parte della comunità, perché in ogni realtà siano disponibili tutte le risorse necessarie per rispondere alle esigenze dei cittadini. È importante, per raggiungere questo obiettivo, una nuova cultura e formazione degli operatori, dei politici, dei tecnici e dei volontari.

Prospettive Assistenziali

I lettori che desiderassero gli Atti del Convegno o informazioni si possono rivolgere al seguente indirizzo: Prospettive Assistenziali, Via Artisti, 34 - 10124 Torino - Tel. 011/831279.

Obiezioni sempre peggio?

Dove vanno a mangiare e a dormire gli obiettori? Secondo l'ultima



circolare dall'ufficio Leva della difesa (14.4.1988), non dovrebbero usufruire di strutture già esistenti sul territorio (messe a disposizione dagli Enti secondo la precedente convenzione) ma di apposite «casermette». Di questa novità ci informa il **Gruppo Autonomo di Volontariato civile in Italia (GAVCI)**, elencando altri limiti, vecchi e nuovi, dell'amministrazione Zanone: l'obiezione non è più un diritto soggettivo; continuano i precettamenti d'ufficio; è previsto obbligo di fattura per il vestiario e successivo rimborso, mentre i mesi di precettazione continuano ad essere otto di più e il rimborso per vitto e alloggio continua ad essere di 5.000 mila lire giornaliere; inoltre continua ad esistere la Commissione esaminatrice. E, chissà perché, d'ora in poi gli obiettori non potrebbero più fare i Vigili.

L'unica cosa che, a parte qualche inspiegabile eccezione, sembra andare bene sono i tempi di accettazione e precettazione.

Intanto c'è qualcuno che non si arrende; c'è chi tenta di portare **alla Corte Costituzionale la questione degli otto mesi** in più con la quale la legge punisce l'obiezione di coscienza: è **Antonio De Filippis**, ex obiettore ed ora membro della Comunità Papa Giovanni XXIII. A suo tempo, non accettò di fare questi mesi

in più e si autocongedò, pur restando a lavorare nella Comunità. Il Ministero della Difesa gli ha fatto avere la cartolina precetto, precettandolo tra i granatieri. Il TAR ha accettato il ricorso e ha bloccato la cartolina, in attesa che si pronunci la Corte Costituzionale.

GAVCI

Via Siepelunga, 46
40141 Bologna

Antonio De Filippis

Comunità Papa Giovanni XXIII

Via Tiberio, 6

47037 Rimini

Debiti: salviamo il salvabile

Ci sono giunti gli Atti di un altro convegno «Nord/Sud: Biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito», tenuto ad Ariccia il 26-27 marzo 1988.

Questo primo appuntamento nazionale ha voluto approfondire problemi legati alla sopravvivenza dei popoli tra il degrado e la distruzione della terra ed il suo sistema finanziario internazionale, che spinge verso un processo inquinato e distruttivo, chiamato sviluppo. Non si può dire che il debito sia solo un problema finanziario e l'ecologia un lusso per i ricchi. Siamo tutti indebitati (al nord e al sud) e tutti creditori, rispetto alla natura e rispetto al futuro. L'ecologia è una necessità per i poveri a dover trasformare il

debito estero unilaterale ed ingiusto in un comune debito ecologico.

Questa è la sfida del Convegno, che, con questo e altri incontri, si è preparato con una delegazione all'Assemblea della Banca Mondiale, tenuta a Berlino dal 23 al 30 settembre 1988.

Campagna Nord-Sud c/o IDOC

Via Santa Maria dell'Anima, 30
00186 Roma

in libreria*

Valentino Salvoldi, **Islam un popolo in preghiera**, EMI, Bologna 1988, pp. 187, L. 30.000

Lush Gjergji, **Madre Teresa**, EMI-PIEMME, Bologna-Casale Monferrato (AL) 1987, pp. 238, L. 44.900

Sergio Galimberti, **Una voce dice «Grida»**, EMI, Bologna 1988, pp. 115, L. 8.000

Vasco Tassinari, **Don Bosco missionario dei giovani**, EMI, Bologna 1988, pp. 110, L. 10.000

Mario Riccò, **Favole dall'America Latina**, EMI, Bologna 1988, pp. 122, L. 12.000

Giovanni Tebaldi, **Questa mia terra**, EMI, Bologna 1988, pp. 239, L. 14.000

Fernando Paladini - Giuseppe Mina, **Anuarite martire africana**, EMI, Bologna 1988, pp. 120, L. 9.000

Abe Tetsuo, **Prima e dopo Hiroshima**, EMI, Bologna 1987, pp. 192, L. 12.000

Neno Contran, **«Chi ti ha messo in testa un'idea simile?»**, EMI, Bologna 1987, pp. 128, L. 8.000

Giuseppe Maggioni, **Storie africane di padre Peppino**, EMI, Bologna 1987, pp. 210, L. 12.000

Piergiorgio Gualdi **Madagascar, un enigma da risolvere**, EMI, Bologna 1988, pp. 104, L. 9.000

Jean Paul Thorez, **Manuale di orticoltura biologica**, Ed. AAM Terra Nuova, Scarperia (FI) 1988, pp. 304, L. 20.000

*Libri giunti in Redazione.



pensierino



La vita che si
dona è come un
fiume che, goccia dopo
goccia, portando l'acqua al
mare, rigenera il ciclo della vita.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)